



**HAL**  
open science

## Come scrivere la storia delle guerre d'Italia ?

Jean-Louis Fournel, Jean-Claude Zancarini

► **To cite this version:**

Jean-Louis Fournel, Jean-Claude Zancarini. Come scrivere la storia delle guerre d'Italia?. Berra, Claudia; Cabrini, Anna Maria;. La "Storia d'Italia" di Guicciardini e la sua fortuna, Cisalpino, pp.181-219, 2012, 978-88-205-1031-2. halshs-00745788

**HAL Id: halshs-00745788**

**<https://shs.hal.science/halshs-00745788>**

Submitted on 26 Oct 2012

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

## COME SCRIVERE LA STORIA DELLE GUERRE D'ITALIA?

*Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini*

### PARTE PRIMA

#### LE VARIETÀ DEL GOVERNO DELLA GUERRA

Sin dal primo libro della sua *Storia d'Italia*, Francesco Guicciardini dichiara che il periodo storico che aveva in mente di descrivere aveva conosciuto, tra le sue caratteristiche fondamentali, mutazioni importanti nel modo di fare la guerra: con il 1494 erano apparsi in Italia «nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare» (I 9).<sup>1</sup> Quest'analisi viene precisata ulteriormente, nel libro quindicesimo, quando Guicciardini spiega che, dopo questa prima trasformazione direttamente legata al modo di combattere dei francesi, ci fu una seconda mutazione del modo di far guerra: i «modi delle difese» erano diventati più importanti dei «modi delle offese». Egli designa l'inventore o piuttosto il primo capitano italiano ad aver impiegato in modo sistematico e con successo quello ch'egli chiama «l'arti del difendere». Si tratta di Prospero Colonna – capitano sotto gli ordi-

Il saggio racchiude due interventi presentati al Convegno rispettivamente da Jean-Claude Zancarini e Jean-Louis Fournel giacché furono concepiti insieme e riletti da ambedue gli autori, seppure la Parte prima sia scritta da J.-C. Zancarini e la seconda da J.-L. Fournel.

<sup>1</sup> I testi di riferimento per la *Storia d'Italia* e per i *Ricordi* saranno rispettivamente FRANCESCO GUICCIARDINI, *Opere*, a cura di Emanuela Scarano, 3 voll., Torino, UTET, 1970-81, II-III, 1981, e ID., *Ricordi*, ed. critica a cura di Raffaele Spongano, Firenze, Sansoni, 1951.

ni del quale egli stesso aveva combattuto nel 1521 – che aveva saputo difendere Milano a due riprese, con esito vittorioso, di fronte ai tentativi di Lautrech nel 1521 e poi dell'ammiraglio francese Bonnivet nel 1523.

La sua storicizzazione dei modi di guerreggiare partiva dunque dall'ipotesi delle «varietà del governo della guerra» e definiva periodi assai precisi: prima dell'arrivo dei francesi nel 1494, «la imperizia dell'offesa» spiegava la stabilità degli stati; dal 1494 al 1521, «la ferocia delle offese», faceva sì che «a chi non era potente a resistere alla campagna niuna speranza di difendersi rimaneva»; e dava in esempio la presa del regno di Napoli e del ducato di Milano, le conseguenze catastrofiche della disfatta di Vailà per i Veneziani, il modo in cui i francesi erano stati costretti a ritirarsi repentinamente da Milano e dalla Lombardia nel 1513. Dal 1521 in poi, con la messa a punto dei «modi delle difese» (cioè «le terre munite con argini con fossi con fianchi con ripari con bastioni») è diventato di nuovo molto difficile prendere una città che si difende in modo risoluto («sono ridotte a grandissima sicurtà, le terre che sono difese, di non potere essere spuguate», XV 6). Quest'analisi, sviluppata nel momento in cui fa il ritratto di Prospero Colonna, in occasione della sua morte, era già stata anticipata ad alcune riprese: mentre commentava, nel capitolo 6 del libro I, il modo in cui Pietro Navarra utilizzava mine per distruggere fortificazioni («come sono più spaventevoli i modi nuovi dell'offese perché non sono ancora escogitati i modi delle difese»); quando, nel capitolo 4 del libro XIV, la enunciano capitani che si chiedono, in presenza del commissario generale Guicciardini, se bisogni assaltare Parma o Piacenza. In questo ultimo caso d'altronde, la tesi viene adoperata come se fosse un argomento evidente, noto ad ogni capitano che si rispetti («Sapersi, per essere mutati in breve spazio di tempo i modi della milizia e l'arti del difendere, quanto fusse divenuta difficile la espugnazione delle terre»). Ed egli stesso aveva già espresso questa medesima tesi sin dal 1530, nel ricordo C 64, dell'ultima redazione dei *Ricordi*:

Innanzi al 1494 erano le guerre lunghe, le giornate non sanguinose, e modi dello espugnare terre lenti e difficili; e se bene erano già in uso le artiglierie, si maneggiavano con sì poca attitudine che non offendevano molto; in modo che, chi aveva uno stato, era quasi impossibile lo perdesse. Vengono e' Franzesi in Italia e introdussono nelle guerre tanta vivezza: in modo che insino al '21, perduta la campagna, era perduto lo stato. Primo el signor Prospero, cacciandosi a difesa di Milano, insegnò frustrare gli impeti degli esserciti, in modo che da questo essemplò è tornata a

chi è padrone degli stati la medesima sicurtà che era innanzi al '94, ma per diverse ragione: procedeva allora da non avere bene gli uomini l'arte de l'offendere, ora procede dall'avere bene l'arte del difendere.

I libri da XIV a XX della *Storia d'Italia* sono legati in gran parte all'esperienza militare diretta del Guicciardini, in qualità di commissario generale delle truppe pontificie nel 1521, poi, nel 1526-1527, in quanto luogotenente del papa quando le truppe pontificie e veneziane (queste ultime sotto il comando del duca d'Urbino) tentarono di riprendere Milano agli imperiali. Si tratta quindi di una scrittura segnata dall'esperienza personale. Ora, ci si ricorderà che, quando Guicciardini sintetizza, nel ricordo C 205, la propria esperienza «negli esserciti», ben lungi da dipingerla in modo favorevole, non risparmia le sue critiche ai «capitani moderni» (tra i quali Prospero Colonna) che ha conosciuto in questa occasione:

Io sono stato dua volte con grandissima autorità negli esserciti in su imprese importantissime, e in effetto n'ho cavato questo costrutto: che se sono vere – come in gran parte io credo – le cose che si scrivono della milizia antica, questa a comparazione di quella è una ombra. Non hanno e capitani moderni virtù, non hanno industria; procedesi senza arte, senza stratagemmi, come camminare a lento passo per una strada maestra. In modo che non fuora di proposito io dissi al signor Prospero Colonna, capitano della prima impresa, che mi diceva che io non ero stato più in guerra alcuna, che mi doleva anche in questa non avere imparato niente.

Siamo di fronte a una contraddizione, almeno in apparenza, di cui bisogna rendere conto. Bisogna spiegare che cosa significhi questo Prospero Colonna “doppio”, che è nello stesso tempo il primo ad avere adoperato con successo «l'arte del difendere» (C 64) e un rappresentante di quei capitani moderni per colpa dei quali gli eserciti italiani sono diventati «l'ombra» di quelli dell'Antichità (C 205). L'ipotesi di una spiegazione nasce appunto dalla storicizzazione operata da Guicciardini. Egli paragona esplicitamente Prospero Colonna con Fabio *cunctator*: come il generale romano, Prospero Colonna è «lentissimo per natura nelle sue azione e a cui tu dia meritamente il titolo di cuntatore» e, quindi, può essere vittorioso solo in periodi in cui la guerra richiede «tardità» (e non «caldezza»).<sup>2</sup> Il «riscon-

<sup>2</sup> Ricordo C 31: «Coloro ancora che, attribuendo el tutto alla prudenza e virtù,

tro» della «lentezza» di Prospero con «una spezie di guerra, nella quale la caldezza era perniziosa, la tardità utile» (C 31) spiega l'esito vittorioso del suo modo di combattere: siamo nell'ambito della fortuna, non in quello dell'arte militare. Si può allora parlare del carattere duplice di Prospero senza che ci sia, a propriamente parlare, contraddizione: Prospero ha saputo vincere utilizzando la propria lentezza e l'arte del difendere, ma era incapace di andare oltre la sua naturale «tardità» e di cogliere le occasioni che gli si presentavano.

### *Tardità e prontezza*

Nella *Storia d'Italia* XIV 4-5, Guicciardini, nel momento in cui racconta la prima fase dell'offensiva contro il ducato di Milano, mostra i limiti e gli errori prodotti dalla «tardità naturale» di Prospero. Le esitazioni e i dissensi tra i capitani, la rivalità tra Prospero e il marchese di Pescara e la «tardità naturale» di Prospero impediscono lo svolgersi normale delle operazioni militari e mettono in difficoltà il procedere delle truppe pontificie: «La quale o negligenza o mutazione di consiglio portò grandissimo detrimento, perché tanto maggiore tempo ebbe Lautrech a raccogliere le genti che aspettava di Francia da' viniziani e da' svizzeri». E Francesco Guicciardini ne trae una conclusione, sotto forma di un vero e proprio "ricordo": «Tanto è ufficio de' savi capitani, pensando quanto spesso nelle guerre sia necessario variare le deliberazioni secondo la varietà degli accidenti, accomodare da principio, quanto si può, i provvedimenti a tutti i casi e a tutti i consigli».

Nonostante quei brani che mettono a fuoco le debolezze del modo di far guerra di Prospero Colonna (e che riecheggiano le lettere scritte sul momen-

escludono quanto possono la potestà della fortuna, bisogna almanco confessino che importa assai abattersi o nascere in tempo che le virtù o qualità per le quali tu ti stimi siano in prezzo: come si può porre lo esemplo di Fabio Massimo, al quale lo essere di natura cunctabundo dette tanta riputazione, perché si riscontrò in una spezie di guerra, nella quale la caldezza era perniziosa, la tardità utile; in uno altro tempo sarebbe potuto essere el contrario. Però la fortuna sua consisté in questo, che e tempi suoi avessino bisogno di quella qualità che era in lui; ma chi potessi variare la natura sua secondo le condizione de' tempi, il che è difficillimo e forse impossibile, sarebbe tanto manco dominato dalla fortuna».

to da Guicciardini),<sup>3</sup> messer Francesco sa vedere l'efficienza dell'agire difensivo e con lentezza di Prospero nella congiuntura militare del momento. Lo si può notare quando vengono riprese, nel ritratto finale positivo ch'egli traccia di Prospero, le parole attribuite al condottiere quando gli svizzeri si ritirano alla fine della battaglia della Bicocca<sup>4</sup> e quelle che pronuncia quando rifiuta di assaltare le truppe di Bonnivet,<sup>5</sup> anch'esse in ritirata (XV 6):<sup>6</sup>

Prospero con queste arti difese due volte più chiaramente il ducato di Milano, esso medesimo, o solo o primo di alcuno altro, e offendendo e

<sup>3</sup> J.-C. ZANCARINI, "Uno governatore non uomo di guerra". *Le commissaire général Guicciardini et la guerre de Lombardie (juillet-décembre 1521)*, in AA.VV., *Les Guerres d'Italie. Histoire, pratiques, représentations. Actes du Colloque international* (Paris, 9-10-11 décembre 1999), réunis et présentés par Danielle Boillet et Marie Françoise Piéjus, Paris, Université Paris 3 - Sorbonne Nouvelle, 2002, pp. 89-100; ora in J.-L. FOURNEL - J.-C. ZANCARINI, *La Politique de l'expérience. Savonarole, Guicciardini et le républicanisme florentin*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, cap. 10.

<sup>4</sup> *Storia d'Italia* XIV 14: «rispose sempre non volere rimettere alla potestà della fortuna la vittoria già certamente acquistata né cancellare con la temerità sua la memoria della temerità d'altri. – Il dì di domani – disse – chiaramente vi mostrerà quel che si sia fatto questo giorno, perché gli inimici, sentendo più le ferite raffreddate, perduti d'animo passeranno i monti: così senza pericolo conseguitremo quel che oggi tenteremo ottenere con pericolo».

<sup>5</sup> *Storia d'Italia* XV 5: «Ma nell'animo di Prospero era sempre fisso di fuggire quanto poteva di sottomettersi all'arbitrio della fortuna; e perciò, immobile nella sua sentenza non altrimenti che uno edificio solidissimo al soffiare de' venti, rispondeva non essere ufficio di savio capitano lasciarsi muovere dalle voci popolari, non menare i soldati suoi ad assaltare gli inimici quando niuna altra speranza restava loro che difendersi. Assai essersi vinto, assai gloria acquistata, avendo senza pericolo e senza sangue costretto gli inimici a partirsi; né dovere essere infinita la cupidità degli uomini, e potere ciascuno facilmente conoscere che senza comparazione maggiore sarebbe la perdita se le cose succedessino sinistramente che il guadagno se le succedessino prosperamente. Avere sempre con queste arti condotte a onorato fine le cose sue, sempre per esperienza conosciuto più nuocere a' capitani la infamia della temerità che giovargli la gloria della vittoria: perché in parte di quella non veniva alcuno, tutta e intera s'attribuiva al capitano; ma la laude de' successi prosperi della guerra, almeno secondo la opinione degli uomini, comunicarsi a molti. Non volere, quando era già vicino alla morte, andare dietro a nuovi consigli, né abbandonare quegli i quali, seguitati da lui per tutta la vita passata, gli aveano dato gloria utilità e grandezza».

<sup>6</sup> Si vedrà più avanti che gli argomenti di Prospero Colonna saranno adoperati dai capitani francesi che consiglieranno senza successo ma a ragione di abbandonare l'assedio di Pavia (XV 14) poi quello di Napoli (XIX 4).

difendendo, coll'impedire agli inimici le vettovaglie, con l'allungare la guerra, tanto che 'l tedio la lunghezza la povertà i disordini gli consumavano; e vinse e difese senza tentare giornate, senza combattere, non traendo non che altro fuori la spada, non rompendo una sola lancia: onde aperta la via da lui a quegli che seguitorno, molte guerre, continue molti mesi, si sono vinte più con la industria con l'arti con la elezione provida de' vantaggi, che con l'armi.

Il caso particolare di Prospero Colonna è uno degli aspetti rilevanti di una riflessione svolta da Guicciardini sul ruolo rispettivo della «celerità» e della «lentezza» nelle guerre. Benché avesse insistito sulla novità introdotta dal francesi nel 1494, Guicciardini aveva anche notato, analizzando i casi dell'Alviano o di Gaston de Foix, che la «celerità», quandanche «incredibile», non era sufficiente a far vincere una battaglia e meno ancora una campagna. Quando si tratta delle guerre che sono sotto il segno dell'arte del difendere, egli mette in evidenza che l'uno o l'altro di questi modi di procedere può essere utile ma che l'eccesso dell'uno o dell'altro può avere conseguenze funeste. È il caso dell'eccesso di «prontezza» degli svizzeri alla battaglia della Bicocca; questi richiedono con forza a Lautrech di essere messi in testa alle truppe che andranno ad assaltare le forze di Prospero Colonna («usasse l'occasione della prontezza loro mettendogli nella prima fronte di tutto l'esercito»); Lautrech tenta vanamente di temperare ciò che considera come un «furore» e il modo in cui si svolge la battaglia dimostra che, difatti, era pericolosissimo andare ad assaltare il nemico che si trovava in un sito molto forte e mette in evidenza che la loro «prontezza» era in realtà «temerità» (XIV 14):

donde restando tutto il pondo della battaglia a' svizzeri, che per la iniquità del sito e per la virtù de' difensori si affaticavano senza fare frutto alcuno, ricevendo grandissimo danno non solo da quegli che combattevano alla fronte ma da molti archibusieri spagnuoli, i quali occultatisi tra le biade già presso che mature fieramente per fianco gli percotevano, furno finalmente, poi che con molta uccisione ebbono pagata la mercede della loro temerità, necessitati a ritirarsi, e uniti co' francesi ritornorno tutti insieme, con gli squadroni ordinati e con l'artiglierie, a Moncia, non ricevendo nel ritirarsi danno alcuno.

Inversamente, l'eccesso di «lentezza» delle truppe dell'ammiraglio Bonnivet («dimostravano prontezza molto maggiore a fuggire che a resi-

stere») viene considerato come una «viltà» da Guicciardini.<sup>7</sup> D'altronde è da notare che a tre riprese, in un'analisi che non parte dalle azioni militari di terreno bensì dal modo in cui il re di Francia concepisce la guerra in Italia dopo la sua liberazione dalla prigionia spagnola, Guicciardini enuncia che Francesco I desiderava la «lunghezza della guerra» piuttosto che la vittoria.<sup>8</sup> La lentezza dei francesi diventava così un dato strategico e non più tattico ed era un elemento permettendo di spiegare il loro insuccesso di fronte agli imperiali.

### *La difficile espugnazione delle terre*

La difficoltà di prendere una città ben difesa è centrale nel dispositivo militare descritto da Guicciardini. Nessuna città bene fortificata, con difensori agguerriti e decisi a difendersi sul serio può essere presa di viva forza: Milano (nel 1521 poi nel 1523), Marsiglia nel 1524, Pavia nel 1524-1525, Milano nel 1526, Napoli nel 1528, Genova nel 1528 si difendono e non possono essere prese nemmeno con un assedio prolungato, come a Pavia o a Napoli. La forza delle città viene sempre presentata da Guicciardini partendo da due elementi: il valore dei soldati che la

<sup>7</sup> *Storia d'Italia* XV 5: «La infamia della quale viltà l'ammiraglio convertendo in gloria sua, usava dire che non governava la guerra secondo l'impeto degli altri capitani francesi ma con la moderazione e maturità italiana: e nondimeno, qualunque volta o cavalli o fanti di loro si riscontravano con gli inimici, dimostravano prontezza molto maggiore a fuggire che a resistere».

<sup>8</sup> *Storia d'Italia* XVII 2: «e che però il re di Francia, sospettando che il pontefice e i viniziani, come per l'acquisto del ducato di Milano fussino assicurati della potenza di Cesare, diventassino negligenti o alieni dagli interessi suoi, giudicasse essergli più utile la lunghezza della guerra che la vittoria, come mezzo più facile a indurre Cesare, stracco dai travagli e dalle spese, a restituirgli con nuova concordia i figliuoli»; XVII 10: «nondimeno chi considerava più intrinsecamente i progressi delle cose cominciava a dubitare che il re avesse più cara la lunghezza della guerra che la celerità della vittoria, dubitando (com'è piccola la fede e confidenza che è tra' principi) che gli italiani, recuperato che avessino il ducato di Milano, tenendo piccolo conto degli interessi suoi, o non facessero senza lui concordia con Cesare o veramente fussino negligenti a travagliarlo in modo che avesse a restituirgli i figliuoli»; XVIII 7: «e il re di Francia esusto di danari, e intento più a straccare Cesare con la lunghezza della guerra che alla vittoria, giudicava bastare ora che la guerra si nutrisse con piccola spesa».



difendono e la qualità delle sue fortificazioni (Pavia: «terra bene riparata», «inimici valorosi a difendersi»; Napoli: «moltitudine e virtù de' difensori», «fortificazione del monte»). Talvolta, nei casi di Milano nel 1521 e nel 1523 o di Marsiglia nel 1524, appare un altro elemento importante: la «disposizione del popolo» (Milano, 1521: «il numero de' soldati, la disposizione del popolo e la prontezza de' difensori», nonché la «grandissima diligenza [*di Prospero Colonna*] a riordinare e instaurare i bastioni e i ripari de' fossi»; Marsiglia, 1524: «la muraglia assai forte di antica struttura, la virtù de' soldati, la disposizione del popolo, divotissimo a' re di Francia e inimicissimo al nome spagnuolo»). Guicciardini osserva che la «disposizione de' popoli» può essere un aspetto importante quando difendere una città diventa un elemento tattico di peso del modo di far guerra; lo capisce a tal punto che nella prima redazione del ricordo che diventerà, nell'ultima redazione, il C 64, aveva scritto che Prospero Colonna non avrebbe potuto difendere Milano senza quella disposizione favorevole del popolo: («Ma non riuscirebbe bene questo a chi non avessi la disposizione de' popoli favorevole come ha avuto lui quella di Milano contro a' Franzesi»: *Ricordi*, A 94).

Il fatto che questa notazione sparisca dalla redazione C dei *Ricordi* e dal brano della *Storia d'Italia* (XV 6) nel quale racconta quest'episodio, e più generalmente il fatto che, nei diversi luoghi in cui parla della difficoltà di prendere una città, la «disposizione del popolo» sia solo un aspetto possibile, ma non necessario, della difesa delle città dimostrano che Guicciardini si rifiuta di pensare fino in fondo il legame del politico e del militare che questa constatazione implicherebbe. Pare chiaro che tra le ragioni che gli fanno abbandonare la «disposizione del popolo» nel suo dispositivo analitico, vi sono la sfiducia, ben nota e presente a più riprese nei suoi scritti,<sup>9</sup> che nutre in generale verso il popolo ma anche le esperienze militari di Milano e del Sacco di Roma: a Milano, gli imperiali reprimono agevolmente la sommossa popolare e possono quindi difendere la città senza più correre un pericolo interno;<sup>10</sup> a

<sup>9</sup> Per un esempio, tra i molti che si potrebbero allegare, *Ricordi*, C 140: «Chi disse uno popolo disse veramente uno animale pazzo, pieno di mille errori, di mille confusione, senza gusto, senza delecto, senza stabilità».

<sup>10</sup> *Storia d'Italia* XVII 1: «Così facilmente dalla astuzia degli uomini militari si era fuggito uno gravissimo pericolo, elusa la imperizia dell'armi de' popolari, e i disordini

Roma, il popolo armato dimostra di non sapere difendere la propria città.<sup>11</sup>

Le città che si prendono sono dunque quelle che non si difendono. È il caso di Milano presa da Prospero Colonna nel 1521: le truppe imperiali e pontificie entrano nella città «ignorando quasi i vincitori in quale modo o per quale disordine si fusse con tanta facilità acquistata tanta vittoria». Ma la ragione della vittoria è data chiaramente nelle linee che seguono: «la cagione principale procedette dalla negligenza de' francesi». Un altro esempio probante della tesi è ovviamente la presa di Roma dalle truppe del duca di Borbone nel maggio 1527: Borbone riesce a prendere la città solo perché il papa si è disarmato e perché il capitano che doveva difendere Roma, Renzo da Ceri, ha fatto «piccole provisioni» (cioè «ripari deboli», «turba imbelle e imperita» del popolo romano, «mala resistenza»). D'altronde, Guicciardini non omette di precisare che, malgrado la debolezza della difesa, mille fanti che assaltarono la città furono uccisi «perché è pure difficile espugnare una città senza artiglieria»: altro modo per dire che sarebbe stato possibile respingerli e difendere la città «se non si fusse disarmato [*il pontefice*]». Il caso di Firenze, che si arrende nell'agosto del 1530 dopo un assedio di più mesi, non rimette in causa la validità della tesi. Certo la città si è difesa valorosamente ed è stata presa ma la disparità delle forze in presenza spiega l'esito finale; la città, di cui si pensava che non avrebbe resistito più di una settimana di fronte alle truppe imperiali e pontificie,<sup>12</sup> riuscì a resi-

ne' quali facilmente la moltitudine tumultuosa, e che non ha capi prudenti o valorosi, si confonde»; vedi anche in XVII 4 il modo in cui i capitani imperiali decidono del modo «di assicurarsi del popolo di Milano».

<sup>11</sup> *Storia d'Italia* XVIII 8: «E nondimeno la morte sua non raffreddò l'ardore de' soldati, anzi combattendo con grandissimo vigore, per spazio di due ore, entrarono finalmente nel Borgo; giovando loro non solamente la debolezza grandissima de' ripari ma eziandio la mala resistenza che fu fatta dalla gente. Per la quale, come molte altre volte, si dimostrò a quegli che per gli esempi antichi non hanno ancora imparato le cose presenti, quanto sia differente la virtù degli uomini esercitati alla guerra agli eserciti nuovi congregati di turba collettizia, e alla moltitudine popolare: perché era alla difesa una parte della gioventù romana sotto i loro caporioni e bandiere del popolo».

<sup>12</sup> *Ricordi*, C 1: «... Essempro a' dì nostri ne è grandissimo questa ostinazione de' Fiorentini, che essendosi contro a ogni ragione del mondo messi a aspettare la guerra del papa e imperadore senza speranza di alcuno soccorso di altri, disuniti e con mille difficoltà, hanno sostenuto in sulle mura già sette mesi gli esserciti, e quali non si

stere dieci mesi per merito dell'«ostinazione» degli abitanti, del valido aiuto dei fanti condotti che, peraltro ben pagati, «difendevano la città con grande affezione e prontezza di fede» e degli ottimi lavori di fortificazione che i fiorentini finirono proprio nel momento in cui le truppe del principe d'Oranges si avvicinavano alla città alla fine del mese di settembre 1529.

### *Negligenza e pertinacia*

Il carattere determinante della difesa non impedisce i giudizi sui modi di fare guerra. Per Guicciardini le qualità dei capitani<sup>13</sup> e particolarmente la loro «negligenza» e la loro «pertinacia», cioè la loro incapacità a cambiare parere quando cambiano le situazioni, sono elementi da prendere in conto per capire l'esito delle operazioni militari. Quando racconta la seconda difesa di Milano ad opera di Prospero Colonna contro le truppe dell'ammiraglio Bonnivet (XV 3), Guicciardini mette in evidenza che Prospero «non avea con la diligenza e celerità conveniente raccolti i soldati alloggiati in vari luoghi, né fatto i provvedimenti necessari a tanto movimento»; riesce finalmente a prendere le misure necessarie per fortificare e difendere la città solo perché i francesi sono incapaci di cogliere l'occasione e gli danno il tempo di fare quello che non aveva anticipato: «o per negligenza o per raccorre tutto l'esercito, del quale non piccola parte era rimasta indietro, [*i francesi*] soprastettono tre dì in su il fiume del Tesino». Le critiche di Guicciardini (e la sua ironia acerba) sono particolarmente vivaci contro i capitani che vorrebbero prendere una città ma non ardiscono assaltarla. È il caso di Bonnivet a Milano nel 1523, del duca d'Urbino, ancora a Milano, nel 1526, del capitano francese Saint-Pol a Genova nel 1528. Guicciardini non esita a parlare d'in-

sarebbe creduto che avessino sostenuto sette dì, e condotto le cose in luogo che, se vincessero, nessuno più se ne maraviglierebbe, dove prima da tutti erano giudicati perduti: e questa ostinazione ha causata in gran parte la fede di non potere perire, secondo le predizioni di Fra Ieronimo da Ferrara».

<sup>13</sup> Cfr. J.-C. ZANCARINI, *Qualités, nature et expérience des "uomini militari"*, in AA.VV., *Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine*. Atti del Convegno internazionale di Liège (17-18 febbraio 2004), a cura di Paola Moreno e Giovanni Palumbo, Genève, Droz, 2005, pp. 147-57.

famia e scrive che il duca d'Urbino e Saint-Pol potrebbero tutti e due parafrasare Cesare, ma «per contrario», e proclamare «veni, vidi, fugi» (XVII 6 – il duca d'Urbino a Milano – e XIX 6 – Saint-Pol a Genova); Guicciardini usa quasi lo stesso motto quando parla della «prestezza» nel levarsi del duca d'Urbino e, come abbiamo già notato, quando mette in evidenza «la prontezza molto maggiore a fuggire che a resistere» dei soldati di Bonnivet (XV 5).<sup>14</sup>

Le qualità dei capitani e la loro eventuale negligenza hanno un ruolo importante nelle battaglie, anche se Guicciardini pensa e scrive che la fortuna è ben spesso determinante. Quando sta per raccontare l'esito dell'assedio di Pavia e la battaglia finale, egli ricorda l'importanza della fortuna nelle cose della guerra: «approssimandosi gli eserciti si riduceva la somma di tutta la guerra, e delle difficoltà e pericoli sostenuti molti mesi, alla fortuna di poche ore» (XV 15). Ma quelle poche ore decisive erano state precedute da una lunga serie di negligenze del re di Francia, dei suoi ministri e capitani. C'è nel testo un indizio dell'insistenza di Guicciardini sulla serie degli errori che spiegano la sconfitta finale: egli adopera a due riprese nello stesso capitolo la stessa espressione («per le frodi de' capitani e per la negligenza de' suoi ministri»).<sup>15</sup> Spiega in questo modo che i francesi avevano meno fanti che quelli che avrebbero dovuto avere per colpa delle frodi dei capitani – i quali ricevevano le paghe per un certo numero di soldati e ne impiegavano meno per cupidigia – e della negligenza dei ministri del re che non si davano la pena di verificare. Al contrario, Guicciardini mette in rilievo «l'industria», «la vigilanza», gli sforzi permanenti per fortificare la città dei difensori.<sup>16</sup>

<sup>14</sup> Guicciardini (*Storia d'Italia* XVII 6) scrive di averlo detto egli stesso in faccia al duca: «Rispose il luogotenente che, benché ciascuno pensasse le deliberazioni sue essere fatte con somma prudenza, nondimeno che nessuno di quegli capitani conosceva cagione che necessitasse a levarsi con tanta prestezza; e ridurgli in memoria quel che, veduta la ritirata loro, farebbe il duca di Milano disperato di essere soccorso».

<sup>15</sup> *Storia d'Italia* XV 14: «per le frodi de' capitani e per la negligenza de' suoi ministri, il numero de' fanti era molto minore»; «de' fanti, de' quali si pagava, per le frodi de' capitani e per la negligenza de' ministri del re, numero immoderato, era diversissima la verità dall'opinione, ingannando sopra tutti gli altri i capitani italiani, i quali lo stipendio per moltissimi fanti ricevevano ma pochissimi ne tenevano».

<sup>16</sup> *Ibid.*: «Sollevò alquanto le difficoltà di Pavia la industria del viceré e degli altri capitani»; XV 15: «In questo stato delle cose era incredibile la vigilanza la industria e

La discussione al consiglio dei capitani francesi,<sup>17</sup> così come viene raccontata da Guicciardini, mette in scena i capitani che consigliano di levare il campo e enunciano gli argomenti che consiglierebbero all'esercito francese di andare a stabilirsi in un luogo più facile da difendere. L'argomentazione riprende le affermazioni che Guicciardini aveva fatto esprimere da Prospero Colonna: è pericoloso esporsi alla fortuna di un fatto d'arme, soprattutto quando il nemico ricerca lo scontro campale: «e niuna vittoria essere più utile più preclara più gloriosa che quella che s'acquista senza danno e senza sangue de' suoi soldati; e la prima laude nella disciplina militare consistere più nel non si opporre senza necessità a' pericoli, nel rendere, con la industria con la pazienza e con l'arti, vani i conati degli avversari, che nel combattere ferocemente». L'osservazione che segue questo passo («il medesimo era consigliato al re dal pontefice») fa capire al lettore che le parole attribuite ai capitani desiderosi di levare il campo sono per lo meno quelle che Guicciardini avrebbe egli stesso pronunciate se fosse stato presente. La decisione del re di perseverare nell'assedio (che Guicciardini chiama la «pertinacia di perseverare nell'assedio») viene presentata in modo molto negativo: il re non considera «la sostanza salda degli effetti» ma solo «i romori vani e per ogni leggiero accidente variabili» e si fonda su vane speranze («Sperava nella facilità di fortificare il suo alloggiamento [...]; sperava che, per l'inopia de' danari, ogni piccola dilazione disordinerebbe gli inimici [...]; sperava similmente dare impedimento alle vettovaglie»); e più di tutto – ciò che Guicciardini considera come una delle prove della sua imprudenza («e lo stimolava (quello di che quasi niuna cosa fanno più imprudentemente i capitani) che si era quasi obbligato a seguitare co' fatti le parole dette vanamente») – Francesco I si rifiuta a disdire le proprie affermazioni (aveva affermato più volte che non si sarebbe mosso da Pavia senza avere ottenuto la vittoria).

le fatiche del corpo e dell'animo del marchese di Pescara, il quale di e notte non cessava, con scaramucchie col dare all'arme con fare nuovi lavori, di infestare gli inimici; spingendosi sempre innanzi, con cavamenti con fossi e con bastioni»; *ibid.*: «Ed eransi fortificati in modo con bastioni e con ripari, e fatti tali cavalieri, che offendevano assai il campo franzese ed erano poco offesi».

<sup>17</sup> *Ibid.*: «All'uscita degli imperiali alla campagna, si disputava nel consiglio del re quello che fusse da fare...».

Questa critica della «pertinacia» e di quello che si potrebbe chiamare la leggerezza del re di Francia («il re, consumando la maggiore parte del tempo in ozio e in piaceri vani, né ammettendo faccende o pensieri gravi...») riprende e riassume il processo che Guicciardini fa della «negligenza de' francesi» che è una costante del suo giudizio nell'insieme della *Storia d'Italia*. Si può notare che in un altro momento decisivo, l'assedio di Napoli ad opera di Lautrech nel 1528, si ritrovi un'analisi critica simile. La negligenza di Lautrech e dei suoi soldati – negligenza che impedisce di prendere le misure adatte, anche quando sono previste, e di poter cogliere le occasioni favorevoli – viene anche qui messa in evidenza a più riprese e con forza: «Lautrech [...] omesse quelle provisioni le quali, usate, sarebbero state forse cagione della vittoria, disprezzate, ridussono la impresa, cominciata con tanta speranza, in ultima ruina»; «la negligenza interrompeva spesso gli ordini buoni che spesso si facevano»; «Succedette, ne' dì medesimi, occasione di grandissimo momento se tali fussino stati gli esecutori quali furono gli ordinatori: ma è infelicità eccessiva di uno principe quando, come spesso accade al re di Francia co' suoi francesi, la negligenza e piccola cura de' suoi ministri perverte i consigli buoni» (XIX 1). Come per Francesco I, Guicciardini parla della «pertinacia» di Lautrech che rifiuta di prendere le misure necessarie<sup>18</sup> e che rifiuta di levare il campo per la medesima ragione del suo re tre anni prima: il generale aveva affermato che avrebbe preso Napoli e «per non fare da se stesso falso il suo giudizio, stette ostinato a non si levare, contro al parere degli altri capitani, che vedendo il campo pieno di infermità lo consigliavano a ritirarlo a Capua o in qualche altro luogo salvo; perché avendo in mano quasi tutto il regno non gli sarebbe mancato né vettovalie né denari, e arebbe consumato gli imperiali a' quali mancava ogni cosa» (XIX 4). Si noterà che i capitani favorevoli a levare il campo impiegano gli stessi argomenti che erano stati quelli dei capitani del consiglio di Francesco I a Pavia (e quindi quegli stessi attribuiti a Prospero Colonna nei libri XIV e XV).

<sup>18</sup> O, più precisamente, le prende troppo tardi; cfr. *Storia d'Italia* XIX 4: «Da' quali pericoli tanto manifesti vinta pure finalmente la *pertinacia* di Lautrech (il quale, pochi dì innanzi, aveva spedito in Francia perché mandassino per mare semila fanti), mandò Renzo, venuto credo in su l'armata, verso l'Aquila perché conducesse quattromila fanti e secento cavalli, assegnandogli il tesoriere dell'Aquila e dello Abruzzi; il quale prometteva condurgli in campo in brevi dì; provisione che, fatta prima, sarebbe stata di somma utilità».

*Provvedimenti, provisioni*

Una delle prime riflessioni di ordine generale su ciò che deve fare un savio capitano («l'ufficio de' savi capitani») consisteva a dire che doveva ricordarsi della necessità di agire tenendo conto della varietà delle circostanze e quindi «accomodare da principio, quanto si può, i provvedimenti a tutti i casi e a tutti i consigli» (XIV 4). Questa considerazione appariva già nei *Ricordi* B 122 e C 67:<sup>19</sup> un savio capitano deve avere «più che gli occhi d'Argo» per vedere, prevedere e «provvedere» alle necessità del momento in funzione della varietà dei casi. Ora, proprio nelle lettere scritte dal Guicciardini mentre era commissario presso l'esercito, nel 1521, questi termini e queste espressioni tornano spesso, appunto perché fare i «provvedimenti» e le «provisioni» necessarie all'esercito era quello che il commissario si era dato come compito, il che si può vedere leggendo la lettera che manda al fratello Luigi il 25 settembre 1521: «et a me [*i capitani dell'esercito*] fanno fare tante provisioni et sì spesso variano che io non basto più, né col corpo né con lo animo; pure mi ingegno fare el possibile perché non possino scusarsi sopra me come hanno tentato di fare et farebbono, ma insino a qui non hanno avuto luogo, et così mi ingegnerò non possino farlo con verità». Non stupisce quindi che, tornando un'ultima volta su quest'esperienza militare nella *Storia d'Italia*, Guicciardini mostri che quello che ha imparato sull'«ufficio de' savi capitani» è proprio ciò che i capitani avrebbero dovuto saper fare e non facevano affatto: essere capaci di «provvedere», di «accomodare i provvedimenti a tutti i casi e a tutti i consigli», di fare in tempo le «provisioni». Non stupisce nemmeno che i *ricordi* che parlano della guerra siano direttamente legati alla sua esperienza militare e sintetizzino conoscenze pratiche ma frammentarie sul modo di far guerra: ha imparato che è diffici-

<sup>19</sup> B 122: «Tengo per certo che in nessun grado o autorità si ricerca più prudenzia e qualità eccellente che in uno capitano di uno esercito, perché sono infinite le cose a che ha a provvedere e comandare, infiniti gli accidenti e casi varii che d'ora in ora se gli presentano, in modo che veramente bisogna che abbia più che gli occhi d'Argo; né solo per la importanza sua, ma ancora per la prudenzia che gli bisogna, reputo io che a comparazione di questo ogni altro peso sia leggiere»; C 67: «Non è faccenda, o amministrazione del mondo nella quale bisogni più virtù che in uno capitano di eserciti, sì per la importanza del caso, come perché bisogna che pensi e ponga ordine a infinite cose e varissime; in modo è necessario prevegga assai da discosto, e sappia riparare subito».

le levare il campo (C 65), che un assediato deve far credere che le necessità nelle quali si trova sono più grandi che non sono in realtà quando aspetta un soccorso e, al contrario, dissimularle quando sa che il soccorso non verrà (C 102), che bisogna evitare sia l'invilirsi che l'esaltarsi (C 127), che il carattere giusto o ingiusto di un'impresa non produce un effetto militare diretto (C 147), che non bisogna volere «espedito» le guerre troppo prontamente (C 148), che è pericoloso entrare in guerra «con gli assegnamenti di tempo in tempo» (C 149), che è un errore «lasciare di fare la provizione per giudicare che le sarebbero tarde» (C 162), che è difficile immaginare i rimedi che un assediato è capace di mettere in opera (C 166), che «el maggiore inimico» quando si entra in guerra consiste a credere che la vittoria sia certa (C 180), che «non è savio uno capitano che faccia giornate se non lo muove o la necessità o el cognoscere d'aver vantaggio molto grande» (C 183). E, oltre queste conoscenze pratiche, ha anche provato «lo stimulo ardente»<sup>20</sup> dell'onore come lo dimostra la lettera mandata al fratello Iacopo, scritta da Parma, il 20 dicembre 1521, «a meza nocte», in un momento in cui non era del tutto sicuro di evitare la presa della città assaltata da Federigo da Bozzolo: «Et poi che la mia sorte m'ha condocto in luogo che ho in tanto pericolo la vita et la roba, salverò almanco l'honore. El resto sarà rimesso nella volontà di Dio et in arbitrio della fortuna. Sono stato in Lombardia tanti anni con la riputatione che ognuno sa; el fine sarà forse infelice, ma non voglio per niente che sia dishonorevole».

La lettura fatta dal Fiorentino, nella *Storia d'Italia*, delle guerre dal 1521 al 1530 insiste sulle caratteristiche di un periodo in cui «l'arte del difendere» è diventato l'elemento determinante del modo di far guerra ma che è innanzitutto il periodo delle esperienze militari personali di Guicciardini: i frammenti di senso che trae da quest'esperienza non gli permettono di elaborare lezioni o regole generali – ed è forse per questa ragione che può dolersi, nel ricordo C 205, di «non aver imparato niente» alla guerra – ma la sua lettura, animata da una tensione etica, gli consente nondimeno di mettere in evidenza la «condizione de' tempi» e la «qualità degli uomini».

<sup>20</sup> C 118: «A chi stima l'onore assai, succede ogni cosa; perché non cura fatiche, non pericoli, non danari. Io l'ho provato in me medesimo, però lo posso dire e scrivere; sono morte e vane le azione degli uomini che non hanno questo *stimulo ardente*».



## PARTE SECONDA

## SCRIVERE DI GUERRA:

## LA NARRAZIONE COME COSTRUZIONE DI UN SAPERE DELLA GUERRA

«Sedato nel principio dell'anno mille cinquecento ventuno questo piccolo movimento, [...] cominciarono, pochi mesi poi, a perturbarsi le cose d'Italia, con guerre molto più lunghe maggiori e più pericolose che le passate», scrive il Guicciardini all'inizio di quel libro XIV (il libro di Prospero Colonna si potrebbe dire), il libro dove l'autore – come è stato appena visto sopra – teorizza l'articolazione tra arte dell'offendere e arte del difendere nelle guerre nuove. La frase appena citata illustra una costante del modo di pensare del Guicciardini: ricostruire a tappe un'euristica sofisticata della guerra, introducendo delle cronologie, opponendo un presente e un passato – ognuno con caratteristiche specifiche –, articolando le causalità (le «cagioni»), distinguendo *epoche*. La guerra è infatti diventata il laboratorio dei cambiamenti strutturali della nuova Europa.<sup>21</sup> Ma va anche letto questo posto della guerra, in modo *interno* alla scrittura, alla luce dell'evoluzione della sua analisi e della sua narrazione: è quanto verrà fatto nelle pagine che seguono, nella seconda parte del presente contributo, in un tentativo di ritrovare una piccola genealogia delle posizioni espresse nella maturità dello scrittore.

*Scritture guicciardiniane della guerra prima della Storia d'Italia*

Il Machiavelli in una lettera del 3 gennaio 1526 diceva al Guicciardini che per quanto ricordasse «o e' si fece guerra, o e' se ne ragionò»: il Guicciardini come il Machiavelli «fece guerra», «ne ragionò» ma anche – potrebbesi aggiungere – ne scrisse, in questi ultimi quattro anni della propria vita in cui riprende senza sosta la scrittura infinita, o più esattamente non finita, incompiuta, del testo che rimarrà, con titolo apocrifo, come la sua *Storia d'Italia*. Ed è proprio da lì che proponiamo di

<sup>21</sup> E d'altronde uno degli editori della traduzione cinquecentesca in francese di Jérôme Chomedey lo capì perfettamente cambiando il titolo (comunque *apocrifo* – non lo si ricorderà mai abbastanza) della *Storia d'Italia* in *Histoire des guerres d'Italie* nell'edizione del 1593, pubblicata a Ginevra presso «gli eredi di Eustache Vignon».

ripartire, da un processo di *scrittura* che ha le sue regole e i suoi tempi e che, ovviamente, porta a non confondere del tutto la *narratio* della guerra fatta dallo storico con la realtà storica del tempo di guerra.<sup>22</sup> Da questo punto di vista, la cesura del 1521 non segna solo il trapasso da un tipo di guerra ad un altro tipo di guerra ma anche il passaggio da una guerra in cui l'autore non era attore ad una guerra in cui lui è uno dei protagonisti degli eventi.<sup>23</sup> Dal 1521 comincia quindi una storia che è in parte scrittura delle *res gestae* del Guicciardini, donde tra l'altro l'iniziale progetto di scrivere solo «commentari della luogotenenza» – come aveva messo in rilievo Roberto Ridolfi.<sup>24</sup>

Quell'inizio del processo di scrittura si spera quindi possa dare conto del paradosso solo apparente che risiede nell'introdurre questa seconda parte del nostro intervento *à rebours*, *dopo* e non *prima* l'analisi delle guerre del 1521-1530 nella *Storia d'Italia*. Infatti l'autore pensò in primo

<sup>22</sup> Seppure rimanga altrettanto ovvio che la seconda viene detta e trasmessa dalla prima e che non si tratta qui di consentire qualsiasi privilegio alla scrittura nei confronti della realtà storica né di ridurre questa a quella. A tale proposito è doveroso non dimenticare il vecchio monito di Piero Pieri, il maggiore storico militare delle guerre d'Italia, il quale sottolineava che la posizione del Guicciardini fu all'origine di un «quadro di maniera» esagerato secondo il quale (sono parole di Pieri) «l'Italia nel 1494 si risveglia terribilmente sorpresa da una forma di guerra inusitata: non più lieti e brillanti campeggiamenti, battaglie senza sangue, pronte rese in massa e subitane liberazioni in blocco dei prigionieri ma invece guerra sanguinosa e feroce, artiglierie terribili, fanterie irresistibili nell'assalto e inesorabili verso i vinti, cavalieri impetuosi, battaglie corte e grosse»: PIERO PIERI, *La scienza militare italiana nel Rinascimento*, in *Scritti vari*, Torino, Giappichelli, 1966, pp. 99-119: 99 (che riprende un intervento al Congrès international de sciences historiques di Varsavia del 1933, poi stampato nella "Rivista storica italiana", L [1933], II, pp. 262-81).

<sup>23</sup> Un po' nello stesso modo, la data del 1378 era stata scelta come punto di partenza nelle *Storie fiorentine* tutt'insieme perché rimandava ad una data di cesura nella storia repubblicana, con il tumulto dei Ciompi, ma pure perché era una data di rilievo nella storia familiare, con il primo gonfaloniere di giustizia eletto nel clan.

<sup>24</sup> Fu, si sa, Roberto Ridolfi a mettere in rilievo per primo la genesi della *Storia d'Italia* – il che rimane forse la scoperta più importante della critica del secolo scorso sul capolavoro del Guicciardini – con la scoperta nell'archivio di famiglia del manoscritto di ciò che egli chiamò «i commentari della luogotenenza»: si veda l'articolo ROBERTO RIDOLFI, *Primo abbozzo di un principio della "Storia" dalla battaglia di Pavia*, in "La Bibliofilia", XL (1938), e poi *Genesis della "Storia d'Italia guicciardiniana"*, Firenze, Olschki, 1939 (ristampato in *Studi guicciardiniani*, Firenze, Olschki, 1977).

luogo il racconto degli anni delle guerre che corrono dal 1525 al 1530 (e si potrebbe proporre di aggiungere dal 1521 in poi giacché per il Guicciardini quell'anno 1521, con le sue nuove responsabilità di commissario e con la perdita della Lombardia dai francesi, introduce una svolta e una rottura tutt'insieme del suo percorso politico personale ma anche dell'equilibrio tutto sommato mantenuto tra i due barbari per più di vent'anni). Solo *dopo* si accinse a riflettere su – e scrivere di – quello che successe dal 1494 (o 1492) in poi. Si tratta quindi di andare ormai a ritroso a tentare di capire come la griglia interpretativa che spunta nel racconto degli anni 1520 (quale è stata illustrata nella prima parte del presente contributo) possa influenzare il racconto del periodo precedente delle guerre d'Italia.

Per cominciare, notiamo una cosa alquanto semplice, Guicciardini è uno scrittore della guerra, fa parte di una “generazione della guerra”, di quelle persone che hanno raggiunto l'età adulta agli inizi del conflitto e che vivranno tutta la vita con questo conflitto alle spalle, è anche uno scrittore che pensa la politica attraverso il peso della guerra esterna sulle istituzioni repubblicane (una “repubblica di guerra”, come si è potuto parlare per il seicento francese di un “roi de guerre”)<sup>25</sup> e la cosa è perfettamente illustrata dai suoi testi giovanili (basta pensare all'introduzione del *Discorso* (detto) *di Logrognò* e alla sua immagine mitologica dei «si grandi uccelli nelle viscere sue»)<sup>26</sup>. Ciononostante le notazioni sulla guerra guerreggiata non sono poi così numerose fino ai *Ricordi* (e anche nei *Ricordi* la maggior parte di esse compaiono nell'ultimo strato della scrittura, quello del 1530, la cosiddetta redazione C).<sup>27</sup> Viene in mente

<sup>25</sup> Si veda a questo proposito J.-L. FOURNEL, *Une république de guerre: Florence (1494-1530)*, cap. del libro *La République dans tous ses états. Pour une histoire intellectuelle de la république en Europe*, sous la direction de Claudia Moatti et Michèle Riot-Sarcey, Paris, Payot, 2009, pp. 187-225, nonché ID. - J.-C. ZANCARINI, *La Grammaire de la République. Langages de la politique chez Francesco Guicciardini (1483-1540)*, Genève, Droz, 2009. L'espressione *roi de guerre* è presa in prestito dal titolo di un libro di JOËL CORNETTE su Luigi XIV (*Le roi de guerre*, Paris, Payot, 1993).

<sup>26</sup> F. GUICCIARDINI, *Discorso di Logrognò*, in *Opere*, I. *Storie fiorentine, Dialogo del reggimento di Firenze, Ricordi e altri scritti*, 1970, p. 249.

<sup>27</sup> Su quella “redazione” si rimanda alla recente e notevole ed. diplomatica e critica della redazione C curata da Giovanni Palumbo per la Commissione per i Testi di Lingua (F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2009), non-

ovviamente un'eccezione a quanto ho appena detto, ossia il celeberrimo passo delle *Storie fiorentine* sulla calata di Carlo VIII.<sup>28</sup> È fuori luogo sottovalutare l'acutezza dell'analisi sviluppata ivi e il suo carattere seminale per quanto scriverà il Guicciardini a proposito delle guerre d'Italia negli anni successivi (molte delle maggiori caratteristiche dell'analisi vi sono già presenti). E, si potrebbe aggiungere, analisi sostanzialmente immutata perfino dopo avere conosciuto quell'esperienza diretta della guerra di cui lui era ancora completamente digiuno quando scriveva da giovane avvocato intento a stendere le sue varie scritture di famiglia prima dell'ambasciata in Spagna alla fine del primo decennio del secolo. Ma va anche notato che quel famoso passo delle *Storie fiorentine* costituisce un *unicum* e non nutre ulteriori sviluppi sullo stesso argomento né

ché a J.-L. FOURNEL, *Trois éditeurs des "Ricordi" de Guicciardini et les usages d'un texte: édition "princeps", œuvre inédite et édition critique*, in AA.VV., *Maître et passeur. Per Marziano Guglielminetti dagli amici di Francia*, a cura di Claudio Sensi, presentazione di Lionello Sozzi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 65-82.

<sup>28</sup> GUICCIARDINI, *Opere*, I, pp. 117-18: «Era una parte dello esercito del re Carlo poco innanzi passate l'Alpe, e da poi lui personalmente col resto dello esercito venuto in Italia; nel quale era grandissimo numero di uomini d'arme, fanterie ed artiglierie, ma quanto non so el particolare. Ed era entrata in Italia una fiamma ed una peste che non solo mutò gli stati, ma e' modi ancora del governargli ed e' modi delle guerre, perché dove prima, sendo divisa Italia principalmente in cinque stati, papa, Napoli, Vinegia, Milano e Firenze, erano gli studi di ciascuno per conservazione delle cose proprie, volti a riguardare che nessuno occupasse di quello d'altri ed accrescessi tanto che tutti avessino a temerne, e per questo tenendo conto di ogni piccolo movimento che si faceva e facendo romore eziandio della alterazione di ogni minimo castelluzzo, e quando pure si veniva a guerra erano tanto bilanciati gli aiuti e lenti e' modi della milizia e tarde le artiglierie, che nella espugnazione di uno castello si consumava quasi tutta una state, tanto che le guerre erano lunghissime ed e' fatti d'arme si terminavano con piccolissima e quasi nessuna uccisione. Ora per questa passata de, franciosi, come per una subita tempesta rivoltatasi sottosopra ogni cosa, si roppe e squarciò la unione dl Italia ed el pensiero e cura che ciascuno aveva alle cose comuni in modo che vedendo assaltare e tumultuare le città, e' ducati ed e' regni, ciascuno stando sospeso cominciò attendere le sue cose proprie né si muovere per dubitare che uno incendio vicino, una ruina di uno luogo prossimo avessi a ardere e ruinare lo stato suo. Nacquono le guerre subite e violentissime, spacciando ed acquistando in meno tempo uno regno che prima non si faceva una villa; le espugnazione delle città velocissime e condotte a fine non in mesi ma in dì ed ore, e' fatti d'arme fierissimi e sanguinosissimi. Ed in effetto gli stati si cominciarono a conservare, a rovinare, a dare ed a torre non co' disegni e nello scrittoio come pel passato, ma alla campagna e colle arme in mano».

nella storia giovanile né in altri testi dell'autore. Si potrebbe dire – ed è vero – che la prospettiva tutta fiorentina spiega in parte questo posto limitato. Tuttavia, colpisce anche che la guerra condotta da Firenze contro la ribellata Pisa tra il 1494 et il 1509, materia obbligata delle storie in questione e ossessione di tutti i fiorentini del tempo, come mostrano i verbali delle pratiche pubblicate da Denis Fachard, non occupi nell'economia delle *Storie fiorentine* un posto di rilievo. Anzi, la questione pisana sembra non meritare nemmeno che l'autore nella propria scrittura vada fino alla conclusione di una guerra la cui importanza viene invece proclamata in continuazione nei testi delle *pratiche* fiorentine.<sup>29</sup> E il Guicciardini non riprende neppure il suo testo delle *Storie fiorentine* poche pagine per raggiungere almeno questo sbocco tanto auspicato: il racconto delle *Storie fiorentine* si conclude infatti poche settimane prima della conclusione dell'interminabile guerra contro Pisa. Tutto funziona come se, da un canto, la guerra di Pisa non servisse a pensare la guerra nuova e se non dovesse nutrire da sola un lavoro di scrittura e come se, d'altro canto, la guerra veramente nuova, quella «peste» portata in Italia dall'esercito di Carlo VIII, fosse ancora vista in gran parte sotto il profilo della sorpresa e della tribolazione apocalittica post-savonaroliana.<sup>30</sup>

<sup>29</sup> Pisa vi è considerata come il cuore e il sangue della repubblica fiorentina. Cfr. i 3 tt. delle *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina*, a cura di Denis Fachard, Genève, Droz: 1495-1497, prefazione di Giorgio Cadoni, 2002, e 1498-1505, prefazione di Gennaro Sasso, 2 tt., 1993. Sulla guerra di Pisa, si veda MICHELE LUZZATI, *Una guerra di popolo. Lettere private del tempo dell'assedio di Pisa (1494-1509)*, Pisa, Pacini, 1973.

<sup>30</sup> Qualche pagina dopo il passo sulla calata di Carlo e dopo avere sottolineato quanto, nel febbraio 1495, «questa vittoria di Napoli, tanto presta», avesse sbigottito tutti, il Guicciardini aggiunge: «Aggiugnevasi a questa disposizione le prediche di fra Ieronimo, el quale, doppo la cacciata di Piero ed ordinazione del consiglio grande, continuando nel predicare in Santa Liperata con maggiore audienza che mai vi avessi predicatore alcuno, e dicendo apertamente essere stato mandato da Dio a annunziare le cose future, aveva molte volte affermate più conclusione, così concernenti lo universale della religione cristiana, come el particolare della città nostra: aversi a rinnovare la Chiesa e riformarsi a migliore vita, induttavi non con beni e felicità temporali, ma con flagelli e tribolazione grandissime; avere prima a essere percossa e tribolata grandemente Italia di carestia, di peste, di ferro, ed aversi a entrare più barbieri esterni, e' quali coll'arme la raderebbono insino alle ossa; aversi prima a mutare gli stati di quella, non vi si potendo resistere con consiglio, con danari e con forze; la città nostra avere a patire tribolazione assai e ridursi a uno pericolo estremitissimo di perdere lo stato, nondimeno perché

Simmetricamente, l'iscrizione di questa guerra di Pisa sarà invece uno dei problemi – di non facile soluzione – della scrittura dei primi libri della *Storia d'Italia* (problema portato più tardi alla ribalta dalla mordente ironia del Boccacini nei *Ragguagli di Parnaso*). Massicciamente presente quantitativamente nella *Storia d'Italia*, la guerra di Pisa non vi è pertanto molto significativa dal punto di vista della costruzione di un nuovo sapere della guerra: a tale punto che si può quasi dire che, continuando tale guerra, vengono mantenute la «quiete», o «tranquillità», d'Italia (per riprendere sostantivi ricorrenti del testo guicciardiniano).<sup>31</sup>

Dal punto di vista della guerra guerreggiata, i testi successivi, tra le *Storie fiorentine* e i *Ricordi*, non portano d'altronde molti elementi nuovi se non la ripresa, per esempio alla fine del *Dialogo del reggimento di Firenze*, dell'opposizione tra guerre «a uso delle guerre di Italia» e guerre nuove:<sup>32</sup>

se voi cominciate a trattarla *a uso delle guerre di Italia*, con le taglie e collo scambiare prigionj, *nutrirete una guerra più lunga* che voi non vorresti, e chi governassi bene questa parte *con lo ammazzargli o imprigionargli tutti*, o di ammazzarne parte ed imprigionarne parte secondo che el progresso delle cose consigliassi, ma non mai lasciarne nessuno, gli invilirebbe tanto che vi faciliterebbe assai questa impresa.

la era stata eletta da Dio dove si avessi a predire tanta opera, e perché di quivi s'aveva a spargere in tutto el mondo el lume della rinnovazione della Chiesa, però che la non aveva a perire, anzi che quando bene si perdessi tutto el dominio nostro, sempre la città si salverebbe, ed in ultimo ridotta co' flagelli a una vera vita e semplicità cristiana, recupererebbe Pisa e tutte le altre cose perdute; non però con aiuti e mezzi umani, ma col braccio divino, ed in tempo che nessuno vi spererebbe ed in modo che nessuno potrebbe negare non essere immediate stato opera di Dio; acquisterebbe ancora molte altre cose che non furono mai sue, e diventerebbe molto più florida, più gloriosa e più potente che mai; lo stato popolare e consiglio grande, introdotto in quella, essere stato per opera di Dio, e però non s' avere a mutare, anzi qualunque lo impugnassi, capiterebbe male; aggiugnendo che queste cose avevano a essere sì preste, che non era alle prediche sue nessuno uomo sì vecchio, che vivendo quanto poteva vivere secondo el corso naturale, non le potessi vedere» (*Storie fiorentine*, in GUICCIARDINI, *Opere*, I, p. 146).

<sup>31</sup> Ad esempio, nel libro VI lo storico nota che «continuossi nell'anno mille cinquecento cinque la medesima quiete che era stata nell'anno dinanzi, e tale che, se non l'avesino qualche poco perturbata gli accidenti che nacquono per rispetto de' fiorentini e de' pisani, si sarebbe questo anno cessato totalmente da' movimenti delle armi» (VI 13).

<sup>32</sup> Si tratta di un altro famosissimo passo in cui viene coniata l'espressione «ragione e uso degli stati»: *Dialogo del reggimento di Firenze*, in GUICCIARDINI, *Opere*, I, p. 465.

I due elementi dirimenti sono qui, come nell'hapax delle *Storie fiorentine*, sempre gli stessi – i gradi di *violenza* e di *velocità* – ma mancano le considerazioni precise sulla guerra guerreggiata. Fondamentale è invece allora, come abbiamo potuto mostrare in altra sede,<sup>33</sup> il dibattito (in parte machiavelliano) sulle armi proprie (ma senza che esso integri davvero, come invece fa il Machiavelli, una riflessione sull'articolazione delle armi – tra fanteria, artiglieria e cavalleria) nonché il dibattito istituzionale (secondo il costante binomio repubblicano «iustitia et armi»).<sup>34</sup> E sarà questa efficace opposizione tra le due guerre, per semplificatrice che fosse (ricordiamo un'altra volta il monito di Piero Pieri citato sopra in nota), l'eredità che, dal punto di vista sia narrativo sia ermeneutico, struttura la messa in scena della tragedia italiana delle guerre d'Italia nella prima parte della *Storia d'Italia*.

*Che cosa sono le “guerre d'Italia”?*

Quindici anni dopo la scrittura del dialogo, e in seguito all'esperienza traumatica della luogotenenza, quando il Guicciardini scrive i libri da I a XIV della sua *Storia d'Italia*, lui sa perfettamente di dovere dimostrare quanto ha asserito nettamente e sinteticamente nel ricordo 64 a proposito della cesura della campagna del 1521. E ciò lo porta a tornare su quanto è suscettibile di chiarire e scandire la genealogia delle guerre nuove inserita a posteriori nel libro XIV – motivo ulteriore per leggere questi primi tredici libri anche a ritroso, alla luce di quanto viene asserito dall'autore in seguito.

Cominciamo dall'eredità, dal confronto con il passato e con le «guerre d'Italia». Nei primi libri della *Storia d'Italia* si nota l'uso di un sintagma che scompare dopo e che racchiude in sé molto di quanto detto prima: quando l'autore parla allora di «guerre d'Italia», usa l'espressione – come nel *Dialogo del reggimento di Firenze* – per rimandare ad un modo di guerreggiare che appartiene al passato. Così in I 5 il duca di Calabria, figlio

<sup>33</sup> Vedi FOURNEL - ZANCARINI, *La Politique de l'expérience* (specialmente il capitolo intitolato *Stratégie des citoyens*).

<sup>34</sup> Su *Iustitia et armi* si veda di recente il numero monografico della rivista “Laboratoire italien”, 10 (2010): dossier a cura di Diego Quagliani e J.-C. Zancarini.

del re di Napoli, è presentato come «capitano di fama grande e di virtù non minore», e «esperimentato per molti anni in tutte *le guerre d'Italia*», sintagma ripreso tale quale poco dopo (I 9) ma in modo riduttivo, sottolineando una lacuna, una mancanza, quando si nota che Alfonso

giudicava essere utilissimo che la guerra si incominciasse in luogo lontano dal suo reame; stimando alla somma del tutto importare assai che i francesi fussino sopraggiunti in Lombardia dalla vernata, come quello che, esperimentato *solamente nelle guerre d'Italia*, nelle quali gli eserciti, aspettando la maturità dell'erbe per nutrimento de' cavalli, non solevano uscire alla campagna prima che alla fine del mese di aprile, presupponeva che, per fuggire l'asprezza di quella stagione, sarebbero necessitati fermarsi nel paese amico insino alla primavera.

Nello stesso modo in I 18, trattandosi questa volta del padre di Alfonso, il re di Napoli, Guicciardini scrive:

intesa che ebbe la partita del figliuolo da Roma, entrò in tanto terrore che, dimenticatosi della fama e gloria grande la quale *con lunga esperienza aveva acquistato in molte guerre d'Italia*, e disperato di potere resistere a questa fatale tempesta, deliberò di abbandonare il regno.

In modo abbastanza raro e alquanto significativo in un autore che predilige l'esperienza e il sapere stratificato con il tempo come garanzia di competenza e di efficienza, ci si trova qui in una situazione nella quale l'esperienza accumulata torna insufficiente o addirittura inopportuna. La forza della novità, l'irruzione del presente richiede la costruzione di una nuova *esperienza* non più collegata con un passato, un'eredità.<sup>35</sup> Perciò è necessario costruire un nuovo sapere della guerra diverso dagli «usi» e «costumi» tradizionali per potersi confrontare con quel «modo di guerreggiare, non usato molti secoli in Italia» (I 18). Più in là, si allude al «costume delle guerre d'Italia» (II 9), come nel passo del dialogo citato sopra:

<sup>35</sup> Per citare solo un esempio di questa convinzione introdotto in un contesto narrativo ravvicinato, si pensi alla prima battaglia di Seminara (II 10): nel racconto, il Guicciardini segnala che «essendo venuti alla battaglia, prevalse la virtù de' soldati di ordinanza ed esercitati all'imperizia degli uomini poco esperti, perché non solo gli italiani e siciliani, raccolti tumultuariamente da Ferdinando, ma eziandio gli spagnuoli erano gente nuova e con poca esperienza della guerra».



Ma come si sia, certo è che l'assalto del marchese fu molto furioso e feroce, e che gli fu corrisposto con simigliante ferocia e valore: entrando da ogni parte nel fatto d'arme gli squadroni alla mescolata e *non secondo il costume delle guerre d'Italia*, che era di combattere una squadra contro a un'altra e in luogo di quella che fusse stracca o che cominciasse a ritirarsi scambiarne un'altra, non facendo se non all'ultimo uno squadrone grosso di più squadre: in modo che 'l più delle volte i fatti d'arme, ne' quali sempre si faceva pochissima uccisione, duravano quasi un giorno intero, e spesso si spiccavano cacciati dalla notte senza vittoria certa d'alcuna delle parti.

Il sintagma *guerre d'Italia* scompare dopo il libro II della *Storia d'Italia* o piuttosto si restringe ad un uso topologico, spesso al singolare («guerra di Italia») o sotto la forma di «guerre *di* Italia», rimandando solo alle guerre che si svolgono *in* Italia. Con la guerra nuova, la guerra *in* Italia non partecipa più delle vecchie «guerre d'Italia» e la storia non va più analizzata da una prospettiva strettamente italiana.<sup>36</sup> Come se tutto ciò fosse una conseguenza di quell'incipit famoso del capolavoro guicciardiniano riscritto sei o sette volte in cui veniva annunciato che si sarebbe parlato di quanto era successo «in Italia» durante quell'epoca turbata, non tanto per fare la «storia dell'Italia», ossia una storia italiana dell'Italia, quanto per fare una storia di quanto fu allora più importante per l'Europa del tempo e che si svolse in Italia, dando adito ad una storia d'Europa in Italia.

### *Battaglie*

Ma il processo che porta alle definizioni della guerra nuova nel libro XIV non è lineare e la sua complessità è segnata particolarmente dalla storia dell'evento che è il cuore della campagna bellica (come sarà al cuore del dialogo dell'arte della guerra machiavelliana): la battaglia.

Infatti, dopo il 1494, le guerre non si combattono più soltanto secondo il costume «delle guerre d'Italia» – come annunciava già il passo

<sup>36</sup> Il sintagma *guerra d'Italia* al singolare rimanda invece, nei suoi pochi e sparsi usi (I 9, XVI 11 e XVIII 16), alla notificazione semplice del luogo dello scontro, la guerra d'Italia essendo qui una 'guerra in Italia'. Si trova anche con lo stesso significato «guerre di Italia» in XII 1, XII 6, XVI 1 e XVII 8.

sopra citato a proposito della battaglia di Fornovo – ma le battaglie, sempre seguendo il racconto guicciardiniano, sono ancora collegate con il vecchio modo di combattere (o piuttosto se ne staccano ma in modo non ancora riflesso e contraddittorio, sul quale bisognerà tornare). Solo con la *narratio* della battaglia di Ravenna (avvenuta nell'aprile del 1512) le cose cambiano veramente ed emerge una nuova razionalizzazione dello scontro frontale degli eserciti: Ravenna (X 13) viene presentata infatti come

una grandissima battaglia, e senza dubbio delle maggiori che per molti anni avesse veduto Italia: perché e la *giornata del Taro* [ossia la battaglia di Fornovo] era stata poco altro più che uno gagliardo scontro di lance, e *i fatti d'arme del regno di Napoli* furono più presto *disordini* o *temerità* che battaglie, e nella *Ghiaradadda* [ossia la battaglia di Agnadello] non aveva dell'esercito de' viniziani combattuto altro che la minore parte; ma qui, mescolati tutti nella battaglia, che si faceva in campagna piana senza impedimento di acque o ripari, combattevano due eserciti d'animo ostinato alla vittoria o alla morte, infiammati non solo dal pericolo dalla gloria e dalla speranza ma ancora da odio di nazione contro a nazione.

In un modo che può sembrare simile, la giornata di Melegnano tre anni dopo, nel 1515, sarà presentata come una svolta nella storia delle battaglie (XII 15):

Affermava il consentimento comune di tutti gli uomini *non essere stata per moltissimi anni in Italia battaglia più feroce e di spavento maggiore*; perché, per l'impeto col quale cominciarono l'assalto i svizzeri e poi per gli errori della notte, confusi gli ordini di tutto l'esercito e combattendosi alla mescolata senza imperio e senza segno, ogni cosa era sottoposta meramente alla fortuna; il re medesimo, stato molte volte in pericolo, aveva a riconoscere la salute più dalla virtù propria e dal caso che dall'aiuto de' suoi; da' quali molte volte, per la confusione della battaglia e per le tenebre della notte, era stato abbandonato. Di maniera che il Triulzio, capitano che avea vedute tante cose, affermava questa essere stata *battaglia non d'uomini ma di giganti*; e che diciotto battaglie alle quali era intervenuto erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche.

Ma, a guardare precisamente quanto viene scritto, non siamo nella stessa logica. Da una parte (Ravenna), ci si riferisce ad una sfilza di riferimenti storici precisi di altre battaglie delle guerre in corso. Dall'altra

(Melegnano), si usa il rimando ad un detto di un capitano per sottolineare il contenuto epico superiore di un combattimento («battaglia di giganti») feroce, spaventevole, in cui si scontrarono fortuna e virtù.<sup>37</sup>

È Ravenna quindi ad essere nel testo guicciardiniano presentata in prima analisi, nel momento dello scontro frontale e in un passo inserito *prima* del racconto della morte del generale francese Gaston de Foix, come la battaglia *moderna* per eccellenza, ordinata e razionale, con uno scontro regolato delle fanterie<sup>38</sup> influenzato anche dall'uso dell'artiglieria nell'ambito di un coordinamento delle varie armi. Taylor asserisce addirittura che la sconfitta degli uni e la vittoria degli altri in quello scontro a lungo indeciso fu ampiamente dovuto alla mancanza di tale coordinamento nel campo spagnolo (i capitani agguerriti come Colonna o Navarro avendo una ampia autonomia nei confronti degli ordini del viceré Ramon de Cardona, grande ufficiale del re piuttosto che militare, a scapito dell'unità dell'azione).<sup>39</sup> Un militare francese che scrive a cavallo tra '800 e '900, Auguste Reboulet, segnala che «à Ravenne, l'armée est disposée suivant des principes plus modernes. Gaston renonce au système des trois lignes; l'infanterie est au centre, la cavalerie sur les ailes. Pour la première fois, on voit un général se ménager des réserves. Il en a une immédiate, les gendarmes de La Palisse, deux autres plus éloignées, Yves d'Alègre et Paris».<sup>40</sup> Lo stesso Machiavelli d'altronde si ispira chiaramente alla recentissima battaglia di Ravenna per sviluppare la (decisiva) riflessione sulla fanteria che chiude il *Principe*, nel XXVI capitolo. Quanto al Guicciardini, sembra dire che Ravenna appartiene al *presente* e non alle passate guerre d'Italia, in quanto si configura come uno scontro frontale tra due eserciti "nazionali", in nome di una strategia annientatrice (per dirla con parole dello storico militare Piero Pieri), diversamente dai casi paragonabili precedenti.<sup>41</sup>

<sup>37</sup> Su Melegnano si rimanda alla notevole monografia pubblicata recentemente da DIDIER LE FUR, *Marignan. 13-14 septembre 1515*, Paris, Perrin, 2004.

<sup>38</sup> Sulla fanteria spagnola si veda RENÉ QUATREFAGES, *La revolución militar moderna. El crisol español*, Madrid, Ministerio de Defensa, 1996, pp. 248-50.

<sup>39</sup> FREDERICK LEWIS TAYLOR, *The Art of War in Italy. 1494-1529*, Cambridge, Cambridge University Press, 1921, pp. 202-203.

<sup>40</sup> AUGUSTE REBOULET, *Gaston de Foix*, Foix, Gadrat, 1913 (rist. anast. Nîmes, Lacour, 1995), p. 183.

<sup>41</sup> Sul racconto di Ravenna dal Guicciardini si veda FOURNEL - ZANCARINI, *La*

Sennonché due cose – l'esito dello scontro ma anche uno dei maggiori elementi della realtà tattica di esso – complicano il quadro semplificato dal fiorentino e portano poi a rileggere la storia delle battaglie precedenti espedita in poche righe quasi come “non-battaglie” dal Guicciardini. Il primo di questi due punti è la morte stupida di Foix caricando fanti spagnoli in ritirata, la quale dimostra i limiti dell'offensiva ad oltranza; e tale morte trasforma la vittoria francese in una molto rapida sconfitta strategica radicale giacché viene poi perso dai vincitori il Milanese in poche settimane. Il secondo punto sta nel fatto che, contrariamente a quanto asserito dallo storico, non è vero che le fortificazioni campali, naturali o artificiali («impedimento di acque o ripari», dice lo storico fiorentino), non ebbero la loro parte nella battaglia; infatti il Ronco proteggeva il fianco sinistro dell'esercito spagnolo ed un fosso era stato scavato davanti all'esercito.<sup>42</sup> Contrariamente a quel che aveva proposto Pedro Navarro, il quale comandava la fanteria spagnola ed era probabilmente uno dei più moderni capitani delle guerre d'Italia, la rinuncia ad aspettare lo scontro dietro il loro «fosso», spiega d'altronde in

*Grammaire de la République*, pp. 351-80. Sulla battaglia di Ravenna studiata dagli storici militari si veda la parte dedicata ad essa nell'opera monumentale di HANS DELBRÜCK, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, 7 voll., Berlin, de Gruyter, 1920-36, IV. *Neuzeit*, 1920, pp. 89-94. Tra i lavori promossi dal Delbrück sulla storia militare delle guerre d'Italia c'è anche una tesi sulla battaglia di Ravenna di ERICH SIEDERSLEBEN, discussa all'università di Berlino nel 1907: *Die Schlacht bei Ravenna (11. April 1512)*, Berlin, Nauck, 1907. Infine e soprattutto si veda in proposito la lunga appendice dedicata a Ravenna in TAYLOR, *The Art of War*, pp. 180-215, con bibliografia di tutte le fonti e dei documenti utili.

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 182-85 (si vedano anche le mappe della battaglia alla fine del libro di Taylor). Machiavelli segnala anche questa organizzazione delle fortificazioni campali a Ravenna per farne uno dei motivi della sconfitta spagnola; cfr. *Discorsi* II 17 ossia il famoso capitolo sull'artiglieria: «se il nimico ti giugne addosso e abbia un poco di vantaggio del paese (come può facilmente intervenire), e truovisi più alto di te, o che nello arrivare suo tu non abbia ancora fatti i tuoi argini e copertoti bene con quegli, subito e senza che tu abbia alcun rimedio ti disalloggia, e sei forzato uscire delle fortezze tua e venire alla zuffa. Il che intervenne agli Spagnuoli nella giornata di Ravenna; i quali essendosi muniti tra 'l fiume del Ronco e uno argine, per non lo avere tirato tanto alto che bastasse, e per avere i Franciosi un poco il vantaggio del terreno, furono costretti dalle artiglierie uscire dalle fortezze loro e venire alla zuffa» (NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di Francesco Bausi, 2 tt., Roma, Salerno ed., 2001 [Ed. Naz., I, II], pp. 412-13).

parte la sconfitta spagnola. Ora l'esercito ispano-pontificio fu spinto in ciò dal condottiero italiano Fabrizio Colonna, il quale comandava gli uomini d'arme soldati dal pontefice, e non sopportava più di rimanere fermo sotto il tiro dell'artiglieria estense. In questo caso Fabrizio Colonna, secondo il racconto del Guicciardini, si comportò esattamente al contrario di quanto era sempre stato propugnato – e lo sarà sempre – dal suo parente Prospero (seppure si possa notare, seguendo la sintesi delle fonti dell'epoca proposta da Taylor, che le mosse tattiche dell'artiglieria e della cavalleria francese furono la cagione principale dell'esito dello scontro). Si può anche segnalare *en passant* che pure nella battaglia di Melegnano le fortificazioni campali ebbero la loro parte (sempre sotto la direzione di Pedro Navarro – il quale però nel frattempo aveva cambiato campo e militava sotto Francesco I).<sup>43</sup>

La doppia sfumatura invita quindi a riprendere questa storia comparata degli scontri, sulla quale si appoggiavano appunto le conclusioni decise proposte prima, non per fare – se mi si permette l'espressione – le pulci al Guicciardini ovviamente ma per capire come si costruisce a tappe nella narrazione quanto verrà decisamente concluso ad un certo punto in modo definitivo dopo La Bicocca.

Se riprendiamo la storia delle battaglie e delle campagne in Italia tra il 1494 e il 1512 viene infatti da chiedersi come mai l'analisi articolata sulla difensiva inserita nel libro XIV non sorga *prima* nel racconto. A questo proposito spiccano infatti vari fatti che si sarebbero potuto prestare perfettamente a simili conclusioni. Ricordiamone qualcuno.

1) In alcune battaglie si nota la presenza di una tattica difensiva produttiva: così a Cerignola nel 1503 (V 15) dove la furia francese è chiaramente cieca e inconcludente per vari motivi ma anche perché il fosso prudentemente stabilito da Prospero Colonna dimostra la sua efficienza tattica.<sup>44</sup>

<sup>43</sup> Cfr. LE FUR, *Marignan*, p. 112.

<sup>44</sup> Su questa battaglia e più generalmente sulle battaglie nel meridione si veda J.-L. FOURNEL - J.-C. ZANCARINI, *I "fatti d'arme" nel Regno di Napoli (1495-1504): "disordini" o "battaglie"?*, in AA.VV., *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, a cura di Giancarlo Abbamonte, Joana Barreto, Teresa D'Urso, Alessandra Perriccioli Saggese, Francesco Senatore, Roma, Viella, 2011, pp. 421-49.

2) La complessità della situazione tattica viene illustrata dalla riconquista del Regno da Consalvo da Cordoba (figura emblematica sulla quale si dovrà tornare): in quel caso, la scelta di una strategia difensiva potette addirittura essere centrale e vincente al livello di un'intera campagna (tattica che non va solo letta come ripresa della classica guerra medievale di «pegni» fatta di lunghi assedi e di conquiste limitate di castelli di confine).

3) La battaglia del Garigliano (1503) è più che una battaglia vera e propria una lunga guerra di posizione di tre mesi conclusasi con un colpo di mano fortunato dell'Alviano negli ultimi giorni dell'anno.

4) Dopo la rotta d'Agnadello o di Vailà (1509), i Veneziani furono alquanto rapidamente in grado di riconquistare le terre perse appoggiandosi alla difesa accanita della città di Padova<sup>45</sup> (l'assedio della quale avrebbe potuto suscitare riflessioni analoghe a quello di Milano avvenuto più di un decennio dopo, in quanto fu il primo grande assedio delle guerre d'Italia, e con un uso fondamentale delle fortificazioni); non è escluso tra l'altro vedere una tentazione di fare dell'anno 1509 uno spartiacque all'inizio del libro VIII (ma non sarà ripreso subito) quando il Guicciardini (VIII 1) scrive che

non erano tali le infermità d'Italia, né sì poco indebolite le forze sue, che si potessino curare con medicine leggiere; anzi, come spesso accade ne' corpi ripieni di umori corrotti, che uno rimedio usato per provvedere al disordine di una parte ne genera de' più perniciosi e di maggiore pericolo, così la tregua fatta tra il re de' romani e i viniziani partorì agli italiani, in luogo di quella quiete e tranquillità che molti doverne succedere sperato aveano, calamità innumerabili, e guerre molto più atroci e molto più sanguinose che le passate: perché se bene in Italia fussino state, già quattordici anni, tante guerre e tante mutazioni, nondimeno, o essendosi spesso terminate le cose senza sangue o le uccisioni state più

<sup>45</sup> Il difensore di Padova è il futuro doge Andrea Gritti sul quale si veda, nella prospettiva di questo nostro studio, ROBERT FINLAY, *Fabius Maximus in Venice: Doge Andrea Gritti, the War of Cambrai, and the Rise of Habsbourg Hegemony, 1509-1530*, in "Renaissance Quarterly", 53 (2000), pp. 988-1031 (ripubblicato in ID., *Venice Besieged. Politics and Diplomacy in the Italian Wars, 1494-1534*, Aldershot, Ashgate, 2008).

tra' barbari medesimi, avevano patito meno i popoli che i principi. Ma aprendosi in futuro la porta a nuove discordie, seguitorono per tutta Italia, e contro agli italiani medesimi, crudelissimi accidenti, infinite uccisioni, sacchi ed eccidi di molte città e terre, licenza militare non manco pernicioso agli amici che agli inimici, violata la religione, conculcate le cose sacre con minore riverenza e rispetto che le profane.

5) La guerra di Pisa di per sé è una lunga riprova della permanenza delle guerre all'antica che tentano di logorare il nemico più potente tramite una guerriglia di territorio ed una prevalenza della logica difensiva: «i travagli quasi perpetui tra i fiorentini e i pisani» dove si procede «con guerra lunga né a impresa alcuna determinata ma secondo l'occasioni che ora all'una ora all'altra parte si dimostravano» (VI 13).

6) Infine, alcune poche notazioni su offensiva e difensiva: prima alludendo alle guerre su scenari non italiani (ma l'allusione rimarrà sospesa e non ulteriormente limitata);<sup>46</sup> poi prima di Agnadello quando sottolinea che Luigi XII voleva che il suo esercito «procedesse lentamente [...] essendo ne' fatti d'arme migliori le condizioni di colui che aspetta di essere assaltato che di chi cerca di assaltare altri» (VIII 4).

Perché dunque le riflessioni suscitate dal racconto della campagna di Lombardia e dalle scelte tattiche di Prospero Colonna non vengono introdotte prima in modo articolato e sintetico nel filo del racconto storico? Sarebbe stato perfettamente possibile per esempio nel racconto della conquista definitiva del Regno dal Gran Capitano, Consalvo da Cordoba, tra il 1502 e la fine del 1503 o dalla guerra della Lega di Cambrai tra il 1509 e il 1511, con la difesa di Padova. Perché il personaggio di Giulio II, ben noto simbolo del procedere *impetuoso* anziché *rispettivo* per il Machiavelli dei *Ghiribizzi al Soderini* e del *Principe*, viene

<sup>46</sup> Cfr. VI 7: «Dietro a' quali entrorno gli spagnuoli ne' confini del re di Francia; e prese alcune terre di piccola importanza, essendo i francesi fermatisi a Nerbona stativi pochi dì, si ritirorono ne' terreni loro per comandamento del suo re, che avendo conseguito quel che è il proprio fine di chi è assaltato nutriva malvolentieri la guerra di là da' monti, conscio che i suoi regni potentissimi a difendersi dal re di Francia erano deboli a offenderlo: né molti dì poi, interponendosene il re Federigo, feciono insieme tregua per cinque mesi, per le cose oltramontane solamente».

trattato diversamente dal Guicciardini nella *Storia d'Italia*, principalmente come un simbolo dell'indebito uso temporale del potere pontificio? Come può essere chiarita quella cronologia dell'intreccio tra l'analisi politico-militare e il racconto storico, tra il discorso e la narrazione, cronologia di *scrittura* quanto di *storia*?

### *Capitani*

Una parte della risposta a queste domande sta forse nello statuto della velocità, questa prima caratteristica delle nuove guerre e ci consentirà di tornare al 1512, a Ravenna e a Foix, ma anche al 1521 e a Prospero.<sup>47</sup> Ora, il modo migliore per studiare quella velocità sta forse nel soffermarsi sui principi e i capitani, protagonisti della guerra<sup>48</sup> che hanno la responsabilità delle decisioni e delle mosse più importanti per l'esito del conflitto, padroneggiando la temporalità specifica di esso. Alla coppia Gaston de Foix/Prospero Colonna usata prima per dire l'articolazione dell'arte dell'offendere e dell'arte del difendere, si potrebbe in questa prospettiva contrapporre una coppia Bartolomeo d'Alviano/Consalvo da Cordoba (con una possibile appendice a proposito del provveditore veneziano Andrea Gritti). Ma tale coppia funziona diversamente; non più come opposizione dell'offendere e del difendere, del procedere veloce e

<sup>47</sup> Mobilità e velocità che sono difensive quanto offensive: in una notazione interessante, Mario Scalini stabilisce un collegamento tra l'uso delle armi da fuoco e delle artiglierie che rendono spesso inutili corazze e protezioni varie e la mobilità come unica difesa potenziale («l'unica forma di difesa che valesse veramente qualcosa in ogni circostanza sembrava essere divenuta la mobilità e la celerità, doti cui un gentiluomo in arme non era certo abituato ad attribuire il massimo del valore e che andavano a detrimento della gravità quasi letteraria cui aveva improntato il proprio stile di vita e di comportamento»: MARIO SCALINI, *Tecniche e tecnologie delle guerre d'Italia*, in AA.VV., *Giovanni delle Bande Nere*, Firenze, Banca Toscana - Cinisello Balsamo, Silvana ed., 2001, p. 144).

<sup>48</sup> FINLAY, *Fabius Maximus in Venice*, p. 1021, considera che «in the tradition of classical and humanist historians, he focused on the influence of personal character, the inborn passions and prejudices that propelled historical action, and he neglected the reasoned policies, long-term designs, and institutional context that also shaped events». Secondo Finlay, tale tropismo portò il Guicciardini ad essere eccessivamente duro nei confronti del duca d'Urbino.



del procedere lento ma come illustrazione degli usi variegati della velocità e della capacità o no di comporre i modi diversi di procedere a seconda della necessità dei tempi. Infatti l'Alviano nonostante le molteplici lodi dello storico in vari momenti del racconto diventa una specie di simbolo della rapidità non ragionata, mentre Consalvo sa usare in alcuni momenti la velocità e in altri la lentezza.

Il momento decisivo in cui comincia ad articolarsi questa riflessione sui vari modi della velocità è la guerra nel meridione, nel 1503, dove i due capitani militano nello stesso esercito spagnolo. L'Alviano è all'origine della passata del Garigliano che a fine dicembre 1503 sorprende l'esercito francese, portando alla sua clamorosa sconfitta e alla perdita definitiva del Regno per Luigi XII. Lo stesso Alviano viene, nel racconto dell'anno 1504, giudicato dallo storico «feroce di ingegno e insuperbito per i successi prosperi dell'anno precedente, e pronto a seguire le occasioni sperate e di incredibile celerità così nel deliberare come nell'eseguire» (VIII 3). E nella narrazione precedente di molto poteva già scrivere dell'Alviano che era «giovane ancora ma di ingegno feroce e di celerità incredibile, ed esercitato nelle armi, dava di sé quella speranza alla quale non furono nel tempo seguente inferiori le sue azioni» (III 11) e poi che «per sua natura spingeva con incredibile celerità sempre innanzi le occasioni» (IV 4).

Ma compare qualche centinaio di pagine dopo un aspetto meno positivo sul condottiere e il suo «cervello» «naturalmente [...] cupido di cose nuove e impaziente della quiete» (VI 14). E, seppure l'opinione comune «per tutta Italia», abbagliata dalla capacità a cogliere l'occasione al volo, poteva «celebrare» la «sua celerità» (XI 12), l'Alviano diventa presto «impotente come sempre a rafrenare se medesimo» (XI 15). Va riconosciuta al condottiere la sua «celerità insolita a' capitani de' tempi nostri» (XII 14), tanto più quanto l'Alviano diventa uno dei pochi contr'esempi della contraddizione storica tra la formazione dei capitani e la realtà della guerra nuova; ma questa rapidità non è abbastanza riflessa e quindi non appartiene al necessario nuovo sapere della guerra. Il giudizio *post mortem* può quindi in fine recitare che esso fu un «Capitano, come ciascuno confessava, di grande ardire ed esecutore con somma celerità delle cose deliberate, ma che molte volte, o per sua mala fortuna o, come molti dicevano, per essere di consiglio precipitoso, fu superato dagli inimici: anzi, forse, dove fu principale degli eserciti non ottenne mai vittoria alcuna» (XII 16). Stranamente viene dimenticato in tale sede il ruolo decisivo avuto dall'Alviano sia, sotto gli ordini di Consalvo, nella battaglia del

Garigliano, sia, soprattutto, quando lui era alla testa dell'esercito veneziano, nella vittoria francese di Melegnano.<sup>49</sup>

D'altronde, se la celerità può vincere «tutti i consigli» come avvenne con Luigi XII nel 1509 («Ma preveniva tutti i consigli loro la celerità del re di Francia, al quale dopo l'acquisto di Brescia si era arrenduta la città di Cremona»), lo stesso re di Francia (VIII 9) dimostra che non basta neanche ottenere con essa la vittoria giacché

fatta questa convenzione, il re senza dilazione si partì d'Italia, riportandone in Francia gloria grandissima per la vittoria tanto piena e acquistata con tanta celerità contro a' viniziani: e nondimeno, come nelle cose che dopo lungo desiderio s'ottengono non truovano quasi mai gli uomini né la giocondità né la felicità che prima s'aveano immaginata, non riportò né maggiore quiete di animo né maggiore sicurtà alle cose sue; anzi si vedeva preparata materia di maggiori pericoli e alterazioni.

Infatti, molto rapidamente la Lega di Cambrai si scioglie, Giulio II e poi Ferdinando il Cattolico rovesciano le alleanze, e Venezia riconquista il terreno perduto. Questa delusione ha la sua simbolica illustrazione nella stessa parabola del giovane generale Gaston de Foix nel 1512: la sua velocità lo copre di gloria come nessuno prima di lui ma conduce anche lui ad una morte prematura e il suo re ad una sconfitta strategica storica.

Quanto a Consalvo da Cordoba,<sup>50</sup> si configura invece come l'esempio della capacità di adattare il *ritmo* della campagna alla qualità dei tempi, come se fosse una perfetta illustrazione del *riscontro* machiavelliano (e ciò nonostante il poco interesse dimostrato dal Segretario fiorentino per l'hidalgo andaluso). Ben lungi dal chiudersi in un'icona come il Borgia del

<sup>49</sup> LE FUR, *Marignan*, pp. 113-14, segnala che l'arrivo, «contre toute attente», delle truppe veneziane all'inizio della mattina del secondo giorno di combattimento, dopo una notte di marcia, evitò una severa sconfitta ai francesi.

<sup>50</sup> Quanto viene proposto in queste righe è stato sviluppato più ampiamente in un saggio specifico dedicato al solo Consalvo: J.-L. FOURNEL, *Gonzalve de Cordoue en Italie: un laboratoire pour l'Empire*, in AA.VV., *Incontro/Scontro. Italia e Spagna nel Quattrocento e nel Cinquecento: testi e contesti/Encuentros/Desencuentros. Italia y España en los siglos XV y XVI: Textos y contextos*, a cura di Paola Moreno, Instituto de Investigaciones Bibliográficas, Universidad Nacional Autónoma de México y Université de Liège, 2011. Si veda anche FOURNEL - ZANCARINI, *I "fatti d'arme" nel Regno di Napoli*.

*Principe*, il Consalvo di Guicciardini sa, fin dall'inizio della sua campagna nel Regno, adattarsi ai tempi e al terreno, passare da una tattica di ritirata ordinata o di controllo di pochi luoghi difendibili ad una tattica di movimento sul campo, alternando offensiva decisa e difesa accanita su una linea di fronte ben scelta (quale per esempio il fiume Garigliano o, prima, la città di Barletta), accettando la battaglia solo quando vi è costretto o quando è sicuro di vincere. In poche parole meritandosi con gli atti quel soprannome di *Gran capitano* conferitogli inizialmente da ciò che il Guicciardini chiama «la iattanza spagnola» («Ma Consalvo, che da qui innanzi chiameremo più spesso il gran capitano, poiché con vittorie sì gloriose si aveva confermato il cognome datogli dalla iattanza spagnuola», VI 10).<sup>51</sup> Il passo in cui, per l'ultima volta, Consalvo compare nella narrazione guicciardiniana viene qui costruito come il culmine di un'epopea che finisce con la sua partenza dall'Italia, costretto com'è a tornare in Spagna dal suo re, geloso delle sue vittorie e, soprattutto, sospettoso che il capitano possa ambire un destino "borgiano" (VII 8):

Ma non dava minore materia a' ragionamenti il gran capitano; al quale non erano meno volti gli occhi degli uomini, per la fama del suo valore e per la memoria di tante vittorie: la quale faceva che i francesi, ancora che vinti tante volte da lui e che solevano avere in sommo odio e orrore il suo nome, non si saziassino di contemplarlo e onorarlo, e di raccontare a queglii che non erano stati nel reame di Napoli, chi la celerità quasi incredibile e l'astuzia quando in Calavria assaltò all'improvviso i baroni alloggiati a Laino, chi la costanza dell'animo e la tolleranza di tante difficoltà e incomodi quando, in mezzo della peste e della fame, era assediato in Barletta; chi la diligenza e l'efficacia di legare gli animi, gli uomini, con la quale sostenè tanto tempo i soldati senza danari; quanto valorosamente combattesse alla Cirignuola, con quanto valore e

<sup>51</sup> Per il cronista reale aragonese Jeronimo Zurita, nella sua *Historia del rey don Hernando el Católico. De las empresas y ligas de Italia*, pubblicata per la prima volta nel 1580, Guicciardini ebbe torto a parlare di «iattanza spagnola» e Consalvo si meritò il soprannome fin dalla battaglia di Atella nel 1496, e quindi fin dalla prima campagna dell'hidalgo andaluso in Italia (JERONIMO ZURITA, *Historia del rey don Hernando el Católico. De las empresas y ligas de Italia*, edición preparada por Ángel Canellas López [...], 6 voll., Zaragoza, Diputación general de Aragón; [poi] Departamento de Educación y Cultura, 1989-96, I. *Libros primero y segundo [1488-1497]*, Diputación general de Aragón, 1989, pp. 275-76).

fortezza d'animo, inferiore tanto di forze, con l'esercito non pagato e tra infinite difficoltà, determinasse non si discostare dal fiume del Garigliano; con che industria militare e con che stratagemmi ottenesse quella vittoria, quanto sempre fusse stato svegliato a trarre frutto de' disordini degl'inimici: e accresceva l'ammirazione degli uomini la maestà eccellente della presenza sua, la magnificenza delle parole, i gesti e le maniere piene di gravità condita di grazia. Ma sopra tutti il re, che aveva voluto che alla mensa medesima alla quale cenarono insieme Ferdinando e la reina e lui cenasse ancora egli, e gliene aveva fatto comandare da Ferdinando, stava come attonito a guardarlo e a ragionare seco. In modo che, a giudizio di tutti, non fu manco glorioso quel giorno al gran capitano che quello nel quale, vincitore e come trionfante, entrò con tutto l'esercito nella città di Napoli. Fu questo l'ultimo di de' di gloriosi al gran capitano, perché dipoi non uscì mai de' reami di Spagna, né ebbe più facoltà di esercitare la sua virtù né in guerra né in cose memorabili di pace.

Eroe militare e padrone del tempo e delle occasioni, Consalvo compare come l'unico capitano della *Storia d'Italia* che sappia giocare a turno su velocità e lentezza, procrastinazione e audacia, aspettativa e presa di rischio. L'unico insomma che sappia controllare il ritmo della guerra nuova e la sua relazione con il territorio (in una logica militare da corpo di spedizione). Non a caso, Consalvo ha sotto i suoi ordini sia il *Fabius cunctator* moderno che è Prospero Colonna (la cui azione è decisiva per l'esito della battaglia di Cerignola nel 1503), sia quel campione della celerità irrazionale che è l'Alviano (la cui audacia conta parecchio nel successo del Garigliano). Soltanto il senso strategico e l'intelligenza politica del Gran capitano, secondo la narrazione guicciardiniana, ridanno senso e produttività a questi tropismi contrapposti.<sup>52</sup> L'uso dell'immagine di Fabio Massimo all'epoca (*Fabius cunctator*, capitano romano della seconda guerra punica che rifiuta di combattere) è d'altronde una traccia

<sup>52</sup> Va notato tuttavia che Quatrefages, nell'introduzione della sua ricostituzione dell'emergenza della moderna fanteria spagnola ridimensiona il ruolo di Consalvo e insiste sul ruolo degli ufficiali e cancellieri della cerchia di Ferdinando nella modernizzazione dell'esercito prendendone come esempio la datazione della grande ordinanza sull'organizzazione dell'esercito spagnolo stesa tra luglio e agosto 1503 ossia prima del trionfo di Consalvo nell'autunno dello stesso anno (R. QUATREFAGES - ENRIQUE JARNÉS BERGUA, *Los tercios*, Madrid, Servicio de Publicaciones del Eme, 1983, pp. 31-32 e 82-104).

della progressione della riflessione sull'arte bellica del procrastinare: ne è testimone per esempio la costruzione della figura di Andrea Gritti nella pubblicistica veneziana posteriore alla Lega di Cambrai,<sup>53</sup> un Gritti che avrà parole dure per la precipitazione dell'Alviano (la sua *fogacità*) sia ad Agnadello<sup>54</sup> che a La Motta, nell'ottobre del 1513.<sup>55</sup> Comunque sia, va aggiunto che i *ricordi* del Guicciardini illustrano il fatto che il ricorrere alla tattica del capitano romano vale solo per alcuni momenti, a seconda della qualità dei tempi; e poi il Guicciardini, da buon fiorentino diffidente della presunta aspirazione veneziana alla «monarchia d'Italia», non segue molto le fonti veneziane.<sup>56</sup>

Nei primi anni del secolo è ancora primordiale questo fattore umano, inafferrabile e congiunturale; vent'anni più tardi, forse la nuova razionalità dell'arte del difendere la spunta al di là dei talenti del capitano. Ecco forse perché il Guicciardini “aspetta” il 1521 per teorizzare nel racconto l'articolazione del difendere e dell'offendere: era necessario illustrare prima le vicissitudini della velocità in guerra e mettere in scena l'apice significativo di essa nelle campagne che si succedono dal 1509 al 1512.

<sup>53</sup> Ovviamente tale politica alla Fabio Massimo non piaceva al Machiavelli e venne considerata da lui uno dei motivi del disastro di Agnadello nell'*Arte della guerra* come nei *Discorsi*. Molto simbolicamente il momento più doloroso della vita di Gritti è la sua cattura del 1512 a Brescia dal velocissimo Gaston de Foix. Cfr. FINLAY, *Fabius Maximus in Venice*. Sull'appellativo di *Cunctator* si veda NICCOLÒ BARBARIGO, *Vita di Andrea Gritti doge di Venezia*, tradotta in lingua italiana, Venezia, presso Antonio Zatta e figli, 1793 (dov'è però anche da segnalare che la ripresa dell'elogio di Gritti è un commento della politica di procrastinazione del combattimento dall'esauista Serenissima sull'orlo del collasso). È fondamentale, come segnalato da Finlay, la relazione di Gritti il 16 marzo 1517 alla fine della guerra di Cambrai dove propone una linea di difesa della terra ferma (cfr. MARINO SANUTO, *I Diarii*, 58 voll., Venezia, Visentini, 1879-1903, XXIV, 1889, pp. 69-80). A La Biccoca, Gritti vive la sua ultima battaglia come provveditore e consiglia invano a Lautrech di non combattere. È troppo vicino al disprezzato duca d'Urbino della campagna del 1527 per piacere al Guicciardini.

<sup>54</sup> Cfr. SANUTO, *I Diari*, VIII, 1882, pp. 258, 288 e 397; cfr. DANIELE BARBARO, *Storia veneziana, dall'anno 1512 all'anno 1515*, in “Archivio storico italiano”, VII (1843-44), p. 956.

<sup>55</sup> Cfr. SANUTO, *I Diari*, XVII, 1886, pp. 153, 170, 176, 323 e 333-34.

<sup>56</sup> Cfr. il ricordo C 31, cit. alla nota 2. D'altronde Paolo Giovio nel passo dedicato da lui ad Andrea Gritti nei suoi *Elogia* sottolinea quanto la fortuna gli sia stata molto spesso avversa. Guicciardini invece mantiene una forma di indifferenza nei confronti di Gritti: non lo critica molto ma ne fa l'elogio.

Ma un'altra volta bisogna diffidare delle forzature: nella campagna del 1527, la procrastinazione del duca d'Urbino capitano generale dell'esercito della lega anti-imperiale, e la celerità del connestabile di Borbone mostreranno che tali equilibri restano sottoposti alla condizione dei tempi e alla fortuna. Nelle guerre nuove che si svolgono in Italia i capitani vincono ancora le battaglie quando sono in grado di adattare la loro tattica alle circostanze e di costruire una pratica d'esperienza, una razionalità empirica della guerra che integra le caratteristiche inedite della guerra ma anche quando sanno non costruire sopra un discorso astratto staccato dai casi cagionati dalla fortuna o dalla virtù del nemico.

### *In forma di conclusione*

Il racconto delle guerre d'Italia nella grande *Storia* guicciardiniana è segnato da due tendenze che potrebbero sembrare contraddittorie ma che convergono nella rinascita del modello neo-tucidideo di un'analisi politica della guerra da chi vi è stato partecipe, in una contemporaneità radicale. Queste due tendenze sono da un canto la spinta a parlare in prima persona di eventi nei quali chi scrive è stato protagonista (dove l'autobiografia è costitutiva della costruzione di uno statuto autoriale) e, da un altro canto, la tensione verso la proposta di un sapere della guerra, ossia di un discorso modellizzante delle forme del conflitto armato che spinge ad organizzare tale discorso con categorie e genealogie che gli siano proprie (dove sono l'affermazione dell'esperienza politica singola e la rivendicazione di una competenza specifica indotta da essa a rafforzare la pretesa autoriale). La prima tendenza s'iscrive in una soggettività rivendicata così come la seconda consente l'oggettivazione del momento determinato del conflitto aperto. In questo modo, il sapere della guerra non s'impone a priori ma si costruisce (o si ri-costruisce) passo passo nel racconto così come si è costruito nell'esperienza dell'autore. La cronologia delle guerre incrocia qui la cronologia della stratificazione di un sapere sulla guerra ed il racconto storico è incaricato di svelare e di spiegare – occupando tutto il tempo e lo spazio necessario ad esso, lungo centinaia di pagine – la natura progressiva – tramite l'accumulazione di conoscenze e di esperienze – dell'affermarsi di una nuova razionalità della guerra. Senza questa stratificazione la nuova «ragione di guerra», il suo nuovo regime di verità, non avrebbe il minimo fondamento. La messa in scena e la messa in rilievo della «varietà del governo della guerra» non mirano

ad una descrizione quantitativa e un po' scettica (giacché impossibile da esaurire) delle forme di un conflitto in mano alla fortuna bensì all'organizzazione e alla strutturazione di un pensiero della guerra.

Abbiamo quindi a che fare con un tentativo di rispondere a due vecchie domande incrociate: a che cosa serve la scrittura nella politica e a che cosa serve l'esperienza politica nella scrittura? Scrivere la *Storia d'Italia* non significa – con ovvio riferimento al quesito del De Caprariis – passare «dalla politica alla storia» (il che poi rischia di significare solo, un po' tautologicamente, il passaggio dall'azione alla scrittura). Si tratta invece di mettere il sapere dalla politica al servizio della storiografia per continuare a fare politica anche dopo la sconfitta in guerra. La storiografia come storia della politica e della guerra fa della razionalizzazione della guerra una rivincita della ragione sull'esito del conflitto armato.

*Jean-Louis Fournel*

Université Paris 8 et UMR CNRS Triangle

*Jean-Claude Zancarini*

ENS de Lyon et UMR CNRS Triangle

---

**ABSTRACT***How to write the history of the wars of Italy?*

This study focuses on the *Storia d'Italia* with the aim of comparing the writing of history, the perception of changes in to modern warfare, and theories on the possibility of a bank of knowledge on war. In fact, Guicciardini's intention in this work is to uncover a new rationale in literature behind the war-ridden recent history. In order to understand the details of his intellectual and political venture, we must base our analysis on the need for a non-systematic way of thinking about modern warfare. The first part of this study examines the 'varied nature of the governing of war' depending on the 'context of the time' and the 'skills of the men'. So the study demonstrates the impossibility of an unambiguous reading of contemporary events, and attempts to set out a chronology of the greatest changes in the art of warfare (with specific concern to the shift from the "art of offence" to that "of defence"). The perception of this open, dynamic thinking is even stronger given that the author was a participant in and a witness to all that had happened on the peninsula since 1494. This is also the reason – which is addressed in the second part of our study – why it is important to remind the reader of the author's choice to wait for his account of the 1521 campaign to reveal earlier evolutions and changes, which could have been displayed earlier in the text. In this way, the historian presents the principles of the evolution of modern warfare and the maturing of a school of thought on that war as part of a gradual twofold process, thus transforming historiography into a type of template for knowledge on war.

---